

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Nicola Lorenzo Barile, Adolfo Bernardello, Laura Bertone, Paolo Calcagno, Luca Ceriotti, Lucia Frattarelli, Davide Maffi, Germano Maifreda, Tito Menzani, Elena Papagna, Gian Paolo G. Scharf

Sono segnalati lavori di: B. Del Bo, E. Brambilla, J.F. Dubost, C. Ebert, E. Goldberg, A. Marcos Martín, S. Onger, P. Palmieri, D. Potter, R. Rapple, A. Zorzi,

e inoltre: *Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere; «Con animo virile». Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV); Noblesse et états princiers en Italie et en France au XV<sup>e</sup> siècle.*

*Società e storia* n. 134, 2011

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

**L'enquête au Moyen Âge. Études réunies par Claude Gavard**, atti del convegno di Roma, 29-31 gennaio 2004, Rome, École Française de Rome, 2008, p. 512

Il soggetto del volume che presentiamo è rappresentato da una sola parola, che tuttavia, come in molti casi, è pregna di vari significati. Proprio per tale motivo il convegno di cui tale libro costituisce gli atti ha visto studiosi di diversa formazione confrontarsi su temi svariati e lontani anche nel tempo, ma accomunati dalla pertinenza alla sfera dell'*inquisitio*.

Data la rilevanza del termine l'introduzione di Alain Boureau si preoccupa innanzitutto di fare chiarezza sugli aspetti che saranno affrontati nei vari saggi del volume. In primo luogo la quasi onnipresenza dell'inchiesta nella storia medievale, che può lasciare stupiti ma costituisce quasi un filo rosso della storia dello stato, dato che si presta a incisive manifestazioni del potere. In secondo luogo la suddivisione delle inchieste in due diversi filoni, quello giudiziario e quello amministrativo-politico, che pur se affrontati separatamente dimostrano più di un legame in fatto di procedura. In questo modo in un certo senso i contributi che seguono risultano orientati secondo queste due diverse prospettive.

In effetti fin dalla prima parte del volume, che verte sulle origini dell'inchiesta nell'alto medioevo e fino al XIII secolo, si nota questa impostazione. Il primo saggio di questa parte, dedicato da Stefan Esders alle inchieste fiscali carolingie, analizza le procedure e i risultati di tali inchieste, palese manifestazione dell'interesse pubblico, chiedendosi quanto esse dovessero alla pratica dell'epoca tardo-romana. All'autore non è difficile notare similitudini e differenze, ma ciò lo porta a evidenziare come fra il tardo impero e l'epoca carolingia lo stesso concetto di "pubblico" fosse evoluto e dunque come gli scopi stessi delle inchieste risultassero diversi.

Ben diverso il soggetto del saggio di Antonia Fiori, che analizza l'origine della *purgatio canonica* in età gregoriana. Tale origine va infatti vista in una completa riorganizzazione del processo canonico promossa dal celebre pontefice, secondo una maggiore aderenza al diritto romano, a fronte della "germanizzazione" dei secoli precedenti. Il giuramento richiesto ai chierici in sede processuale fu dunque proposto come unica possibilità di *purgatio*, abbandonando le procedure ordaliche dei tempi precedenti, e ciò fu immediatamente recepito dalla canonistica con una selezione dei testi che potevano appoggiare la decisione, anche se nella pratica si nota ancora qualche esitazione.

Il contributo di Bruno Lemesle è ancora sulle origini dell'inchiesta, ma limita l'indagine alla contea d'Angiò fra XII e XIII secolo. Anche se le prime apparizioni risalgono all'inizio del primo dei due secoli, lo sviluppo della procedura inquisitoria è connesso a una serie di cambiamenti che coinvolsero il processo a partire dagli ultimi decenni dello stesso secolo. In effetti tanto l'abbandono delle prove ordaliche, quanto il ruolo crescente dei testimoni portarono la procedura processuale su di un altro piano, nel quale non sono da sottovalutare le influenze del diritto canonico e della connessa riflessione; ma ciò che è importante è che a tali cambiamenti risultano precocemente interessati anche i titolari di giurisdizioni minori.

Anche Luigi Provero indaga per lo stesso periodo il significato delle inchieste nell'Italia settentrionale, concentrandosi sulla realtà rurale, nella quale si confrontavano comuni cittadini, signori e comunità rurali. Sottolineando l'importanza politica di tali procedure, che spesso vertevano sulla giurisdizione, l'autore mostra come gli stessi testimoni interrogati fossero coscienti della posta in gioco e quindi in grado di orientare i risultati dell'inchiesta verso affermazioni politiche non sempre coincidenti con quelle dei loro signori.

Ben più ristretto il soggetto del saggio che segue, di Robert Jacob, che prende in esame una sola inchiesta ben documentata, riguardante una causa dell'abbazia di Vezelay contro il proprio ordinario diocesano. Ciò che tuttavia rende questo caso un esempio in grado di chiarire molti aspetti dell'*inquisitio* medievale è il fatto che l'audizione di testimoni avvenisse di fronte al papa Eugenio III nel 1151. Se la procedura in questo caso risulta ancora non del tutto definita, ciò si deve allo sviluppo del processo canonico, ancora in corso; d'al-

tra parte anche il riconoscimento della giurisdizione pontificia si deve considerare un risultato di un certo peso, dato che la cosa non era ancora pacifica. Per questo tutte le caratteristiche di tale procedimento, con il dibattere su argomenti sempre più dipendenti dalla consuetudine, si rivelano un'importante anticipazione delle procedure che si sarebbero affermate solo dopo una certa gestazione, con notevoli influenze anche sul sistema giudiziario reale francese.

Il contributo successivo, di Massimo Vallerani, ha un argomento molto ampio, affrontato sulla base di tre esempi di rilievo. Si tratta infatti del ruolo delle prove nel processo inquisitorio fra due e trecento; ma al di là delle ricadute pratiche in questo caso all'autore interessa il rapporto fra l'inchiesta e il modello di verità che si intende appurare con essa. Per Innocenzo III infatti i processi ai danni di ecclesiastici miravano ad accertare lo *scandalum* pubblico provocato dal crimine e dalla sua fama, che danneggiavano in egual misura la chiesa. Era perciò meno importante la verità dei fatti rispetto a quella della fama. D'altronde la fama aveva un ruolo importante anche in una parte dei processi dibattuti di fronte alle corti laiche dell'Italia comunale, dato che oltre alle inchieste dirette ad accertare i reati c'erano quelle che intendevano provare la cattiva condotta del probabile colpevole, considerata già una prova. Infine nei processi politici del primo trecento la verità era già data e andava convalidata con il ricorso all'inchiesta, che si dimostrava dunque uno strumento di forte valenza politica.

In un breve intervento Yves Mauseu propone una riflessione su di un aspetto procedurale solo apparentemente marginale: si tratta infatti di modi e tempi della ricasazione dei testimoni nel processo. Infatti dato che tale ricasazione richiedeva la produzione di prove in merito alla inattendibilità dei testi, si profilava la possibilità di un "processo nel processo", come efficacemente si esprime l'autore. Ecco così che di fronte a una decisa presa di posizione pontificia da parte di Innocenzo III, che proibì tale ricasazione dopo la presentazione delle testimonianze, tanto la pratica delle corti laiche, quanto la riflessione giuridica, dovettero mediare fra tale posizione e la più diffusa consuetudine, arrivando anche a influenzarsi reciprocamente in questa ricerca di equilibrio.

Il saggio di Kathryn L. Reyerson ci porta un assaggio di storia di genere, che è sicuramente foriero di un approccio differente da quelli visti finora. L'autrice infatti, partendo da due inchieste di Montpellier del trecento, le cui deposizioni testimoniali si sono conservate, mette a confronto il modo di rispondere agli stessi argomenti, quando non alle stesse domande da parte di testimoni uomini e donne. Il risultato è assai interessante, dato che non ostanti le differenze di ceto e di posizione sociale dei testi il discriminante risulta essere proprio il genere degli stessi, con una serie di testimonianze femminili ricche e circostanziate che dimostrano la partecipazione attiva delle donne alla costruzione di una verità giudiziaria.

Un altro caso specifico è quello della Normandia rurale del basso Medioevo, indagata da Denise Angers. L'autrice partendo da un'inchiesta riguardante una causa mossa da un'abbazia a un proprio concessionario, osserva come nella gestione della bassa giustizia una buona parte fosse affidata all'oralità e alla gestualità, dato che le inchieste si sviluppavano da procedimenti in cui il vedere e il sentire erano essenziali, per ottenere dai testimoni le deposizioni. Indubbiamente però anche in questo caso il ruolo dello scritto non è da sottovalutare, dato che il risultato dell'inchiesta dipendeva dalla combinazione di questi due elementi, poiché solo la registrazione permetteva di formalizzare i procedimenti precedenti.

Spostandoci dalla parte opposta della Francia è un documento piuttosto eccezionale ad attrarre l'attenzione di Laurent Albaret, che esamina un voluminoso incartamento riguardante un'inchiesta di massa svolta da due inquisitori nella seconda metà del duecento. Proprio il fatto che ben 609 testimoni fossero interrogati in una zona piuttosto ristretta, fra Tolosa e Carcassonne, permette un approccio statistico e al tempo stesso alcune osservazioni sulle procedure degli inquisitori di fronte ai grandi numeri dei testimoni.

Valicando i Pirenei Marta Madero e Ana Rodríguez si occupano di un fatto piuttosto noto, il compromesso di Caspe, che risolse in via elettorale una grave crisi dinastica della corona d'Aragona. I parlamenti dei tre regni principali della corona infatti per risolvere la questione nominarono tre rappresentanti ciascuno, che dovessero procedere all'elezione. Dopo aver esaminato la personalità dei nove rappresentanti le autrici si soffermano su un'inchiesta nell'inchiesta, dato che si dovette stabilire la non sanità mentale di uno di essi, ascoltando numerosi testimoni, per privarlo del diritto di voto. La questione permette di approfondire i procedimenti adottati in questo genere particolare di *inquisitio*, chiarendo oltretutto quale fosse la definizione di pazzia tanto per i giudici quanto per i testimoni.

Tornando al regno di Francia il successivo contributo, di Yann Potin, mostra un approccio decisamente diverso, dato che indaga le vicende archivistiche di un pezzo assai importante per la storia delle inchieste amministrative, i resti cioè dell'iniziativa avviata da Luigi IX nel 1247 per verificare gli abusi degli ufficiali regi. Tale vero monumento dell'amministrazione capetingia è stato sovente anche idealizzato, come simbolo dell'amore di un re santo per la giustizia, ma come ricostruisce l'autore deve buona parte della sua fama alla sua inclusione nel *Tresor de Chartes*, il più antico nucleo dell'archivio regio presso la Sainte Chapelle. Il Potin tuttavia mette in luce come tale fonte sia probabilmente arrivata presso la sua attuale destinazione in tempi diversi e comunque piuttosto tardivi, e vada quindi ridimensionata l'esemplarità della sua fortuna archivistica.

Tale discorso è in parte continuato dal saggio che segue, a firma di Olivier Canteaut. L'autore infatti osserva che si è spesso contrapposta la volontà di correggere gli abusi di Luigi IX nel promuovere le sue inchieste amministrative al desiderio di aumentare le entrate fiscali dei successori del re santo, che nel caso di Filippo il Bello sfiorò la rapacità. Un'analisi del personale incaricato delle inchieste nel primo trecento mostra che in realtà esso era composto da membri del Parlamento parigino di notevoli competenze amministrative; in pratica il sistema delle inchieste era un modo per decentrare i compiti del Parlamento e sarebbe dunque arduo distinguere le finalità di giustizia amministrativa da quelle di portata esclusivamente fiscale; tale visione del resto sembra più rispondente alla moderna visione delle monarchie medievali, in cui la ragion di stato conviveva con aspirazioni ideologiche.

La diffusione di modelli ideologici prima ancora che procedurali è evidente nel caso della contea di Provenza all'epoca di Carlo II, esaminato da Laure Verdon. In esso non sono operanti solo le suggestioni delle iniziative di Luigi IX per il vicino regno di Francia, ma anche le riflessioni dei giuristi del regno napoletano, che costituiva la sede della corte. Attraverso i propri ufficiali in loco, primo fra tutti il Siniscalco, normalmente provvisto di competenze giuridiche, il potere comitale si faceva sentire capillarmente, mostrando attraverso le inchieste un'immagine della sovranità che ben si addiceva a un conte che era contemporaneamente re.

Sempre allo spazio francese al di fuori del regno si rivolge il contributo di Monique Zerner, che analizza l'inchiesta per la *Reparatio Generalis* del contado Venassino, di pertinenza pontificia, nel 1414. la complessa operazione, promossa dai Tre Stati del contado Venassino per rinnovare le procedure d'estimo a fini fiscali, è qui illuminata da alcuni documenti nuovi, che mostrano da un lato la preparazione accurata dell'iniziativa, con una pre-inchiesta rivolta a un solo centro, dall'altro la innovatività di un procedimento che voleva effettivamente chiarire la portata delle ricchezze dell'intera regione, allargandosi anche a soggetti spesso tralasciati, come stranieri ed ecclesiastici.

Un altro caso di un certo rilievo è offerto dal borbone tra tre e cinquecento, oggetto dello studio di Olivier Mattéoni. L'autore esamina la situazione del ducato su di una lunga spanna cronologica per verificare caratteristiche comuni e differenze delle molteplici inchieste intraprese per volontà ducale durante questo periodo. Da questo punto di vista è significativo che una delle più importanti iniziative fu incominciata al ritorno del duca da una lunga prigionia: viste dal centro infatti le varie inchieste si configurano come la riaffermazione del potere ducale, e questo al di là dello scopo immediato e dichiarato. Il duca parla il

linguaggio della giustizia e della verità, primo motore di ogni inchiesta, ma attraverso di essa riattiva la propria memoria e disegna una geografia della sua presenza. In questo modo l'inchiesta appare, come in altre realtà, uno strumento cosciente del consolidamento dei poteri sovrani

Un'ottica simile è mostrata anche da Isabella Lazzarini, che analizza il ruolo del principe nelle inchieste giudiziarie dell'Italia del Nord fra XIV e XV secolo. Facendo largo uso di esempi tratti dagli stati dell'Italia padana di quel periodo, l'autrice evidenzia come l'intervento del principe nelle procedure d'ufficio abbia soprattutto un ruolo politico, legittimandone l'autorità in un contesto ancora segnato dall'eredità comunale, come dimostrano le numerose resistenze incontrate in questo processo certo non lineare. La trasformazione della giustizia è dunque una parte anche qui di un più vasto progetto di ristrutturazione di stati di origine cittadina.

Molto stimolante è la prospettiva proposta dall'ultimo saggio del curatore del volume, Claude Gavard. L'autore infatti si interroga sul modo di prendere le decisioni da parte del re di Francia nel tardo Medioevo e sul ruolo che in esse poté avere l'inchiesta. Esaminando vari casi infatti appare chiaro che i veri *motu proprio* sono piuttosto rari, al di là della retorica dell'autorità che tende a presentare come tali molte decisioni in realtà prese in altri modi. D'altra parte, come si è abbondantemente visto in altri saggi, dalla parte dell'inchiesta sta l'altrettanto potente retorica della giustizia e della ricerca della verità. In molti casi dunque, non ostanti le formule che fanno riferimento alla speciale grazia del sovrano, si deve porre attenzione alla clausola altrettanto importante che fa riferimento alla piena cognizione del caso da parte del re. Ciò naturalmente può avvenire in molti modi diversi, dal consiglio di pochi saggi all'intervento del Parlamento parigino, alla vera e propria inchiesta amministrativa, soprattutto quando siano in gioco contrastanti interessi. L'inchiesta è poi presente, almeno a uno stadio embrionale, anche nei casi di suppliche, laddove il richiedente espone succintamente il caso per il quale chiede la grazia sovrana. In questo caso è normalmente presente una verifica da parte del re, che può delegare il compito ai suoi ufficiali periferici. In ogni caso l'*inquisitio*, in tutte le sue forme, si dimostra una componente essenziale del procedimento decisionale sovrano, e quindi un utile strumento di affermazione della sua autorità.

Le conclusioni, affidate ad Antonio Padoa Schioppa, ripercorrono in sintesi gli apporti specifici dei singoli contributi, rilevando tradizioni interpretative e spunti innovativi. Lo studioso fa notare come sia difficile trovare un punto di contatto comune alle molte situazioni delineate nei saggi, dato che come notato nell'introduzione anche la parola che serve da guida al volume ha una molteplicità di significati. Fra di essi comunque si possono enucleare due ambiti generali, nei quali appunto si dispongono gli interventi dei relatori: da un lato l'inchiesta amministrativa disposta dal potere superiore per accertare situazioni e guidare le decisioni del potere stesso; dall'altro quella giudiziaria, parte non solo formale dei procedimenti giuridici in tutte le branche del diritto. Per la prima in ogni caso il Padoa osserva come il contributo sulle origini delle inchieste franche muova da premesse di valore più generale, nel senso di una permanenza di procedure tardo antiche dalla lunga durata: in effetti anche per il regno italico si possono scorgere tracce di una permanenza dell'inchiesta anche in seno alla società longobarda, come prova la celebre *inquisitio* del 715 che doveva dirimere la lunghissima contesa fra Siena e Arezzo per delle pievi contestate.

Possiamo tranquillamente far nostre le parole di quest'ultimo studioso, valutando positivamente i risultati di un convegno di alto profilo e caratterizzato da una notevole varietà di approcci, oltre che di situazioni indagate. L'unico ambito che ci sembra un po' trascurato, tanto da far sperare in un approfondimento degli studi, è quello della realtà comunale italiana, affidato ai soli Provero e Vallerani, i cui contributi, come è ovvio, non hanno potuto svicere completamente la complessità di tale realtà.

Gian Paolo G. Scharf

«Con animo virile». **Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)**, a cura di PATRIZIA MAINONI, Roma, Viella, 2010, p. 576.

Il denso volume curato da Patrizia Mainoni presenta una serie di ritratti femminili colti nel loro sfaccettato rapporto con il «potere», termine che viene declinato ed utilizzato secondo un'ampia e variegata casistica, ricomprendendo sotto tale categoria l'effettivo governo di un regno, la gestione autonoma della ricchezza, la guida di una comunità religiosa, il mecenatismo artistico e culturale. Ogni contributo appare ricco di dati biografici che, nell'insieme, riportano l'attenzione degli storici sulla vita di queste protagoniste un po' defilate, ma non per questo dimenticate, del Mezzogiorno medievale. L'arco cronologico preso in considerazione è ampio, stendendosi lungo i cinque secoli che separano l'epoca normanna da quella angioina, pur presentando una maggiore attenzione alla fase iniziale e a quella finale di questo lungo periodo, con un'analisi meno pronunciata per l'epoca sveva che viene presa in considerazione unicamente dalla ricerca condotta da Patrizia Mainoni sui testamenti femminili dei secoli XIII e XIV.

I contributi raccolti offrono spunti interpretativi e squarci su situazioni molto diverse per ricchezza documentaria e per gli strumenti esegetici richiesti allo storico e presentano una carrellata di figure femminili, ciascuna unica nella propria vicenda, ma tutte accomunate da ricorrenti similitudini ed interessanti punti di contatto, offrendo così la possibilità al lettore di attingere spunti su diversi aspetti del complesso e mediato rapporto che le donne intrattenevano con il potere.

La scelta di indirizzare l'attenzione sul Mezzogiorno ha offerto un punto di osservazione ideale attorno alla figura della «regina», grazie alla successione delle dominazioni durante tutto il periodo medievale. L'orientamento delle ricerche in questa direzione ha così permesso al volume di porsi come ideale continuazione degli itinerari di ricerca già avviati sulle protagoniste femminili delle corti di età rinascimentale. Inoltre la regina, nella sua qualità di *consors regni* o di reggente per conto dei figli, poté spesso emergere dallo sfondo delle vicende verso il centro della scena, dando così modo di ricostruire, grazie alle notizie sulla sua biografia, la trama di relazioni e di rapporti informali che innervava l'ambiente cortigiano e che le permetteva di esplicitare la sua azione, spesso forzatamente dissimulata, ma sempre incisiva. Proprio quello relativo alla *consors regni* risulta essere uno filoni storiografici maggiormente richiamati e al quale diversi saggi offrono nuovi spunti di discussione.

Il corposo materiale messo a disposizione consente dunque di evidenziare punti di contatto con analoghe situazioni rintracciabili nelle corti dell'Italia centro-settentrionale e aiuta a ricostruire un'immagine più complessa della «condizione femminile» nell'età di mezzo, per troppo tempo offuscata a causa della laconicità delle fonti e di un'erronea percezione che vede la donna sempre in una posizione di subalterità e di minorità rispetto ad un potere letto univocamente come «maschile».

Nel contempo, le divergenze che emergono nel raffronto tra le ricerche, sia in un'ottica temporale che in quella spaziale, richiamano l'attenzione sull'opportunità di costruire una «geografia» della posizione e del ruolo delle donne nell'Italia medievale, evitando di estendere arbitrariamente conclusioni nate dall'osservazione di un ben preciso contesto socio-politico a casi apparentemente analoghi, ma distanti.

Il tema attorno al quale i contributi di questo lavoro collettivo sono raccolti, quello, già più volte richiamato, del rapporto tra le donne e la gestione del potere, ha assunto negli ultimi anni un deciso rilievo negli studi di genere, partendo proprio dalla centralità della figura femminile all'interno di un complesso *iter* di negoziazioni che la vede strumento, non sempre passivo, della diplomazia e della politica tra Stati. In quest'ottica, il saggio di Maria Teresa Guerra Medici, che apre l'ideale rassegna che dà voce alle protagoniste, presenta, da un punto di vista generale, un'analisi di questo tormentato rapporto, secondo una lettura che ha privilegiato le fonti giuridiche.

Ciò che emerge in maniera trasversale dai lavori presentati è l'esistenza, al di là della reticenza delle fonti e delle restrizioni imposte dalla normativa, di spazi di manovra abbastanza ampi che potevano essere utilizzati dalle donne per una loro autonoma affermazione. Ciò dipendeva soprattutto dal fatto che l'imperfetta sovrapposizione di diverse tradizioni giuridiche, la divergenza della prassi dalla norma e l'esistenza di un sistema dotale e successorio non sfavorevole, potevano permettere l'affermazione di figure femminili «eccezionali», ma, a ben vedere, più «comuni» di quanto sia dato pensare.

La lunga lista di esempi portati, dimostra infatti come l'apparire di donne di potere non dovesse essere considerata un'eccezione, ma piuttosto un'alternativa storicamente possibile, pur se condizionata dal convergere di determinate condizioni. Ciascun saggio presentato riconferma la centralità delle figure femminili in un complesso intreccio di rapporti interfamiliari e, nel caso di principesse, anche di relazioni diplomatiche e politiche all'interno delle quali le donne non ricoprirono unicamente il ruolo di tramite passivo, ma esse stesse, divenute consorti e madri, partecipavano attivamente alla strutturazione di questi legami, cercando di ottenere, per se e per i figli, le migliori condizioni, come nel caso di Adelaide «del Vasto», la *callida mater* presentata da Carmelina Urso e di Costanza, moglie di Boemondo d'Altavilla, introdotta da Nicola Lorenzo Barile.

Se la capacità diplomatica non fece difetto alle aristocratiche signore delle corti meridionali, esse si dimostrarono anche abili nel governo, promuovendo iniziative che avevano come fine lo sviluppo economico delle città che si trovarono ad amministrare, come Maria d'Enghien, contessa di Lecce, la cui vicenda umana e politica è tratteggiata da Federica Monteleone. La regina, trasferitasi a Lecce, impiantò infatti una piccola corte, capace di avviare un effettivo processo di ripresa economica, promuovendo una legislazione relativa a settori chiave come l'artigianato e i commerci che rilanciò lo sviluppo della città. In questo si rivelò essenziale la capacità di attorniarli di validi collaboratori e la capacità di destreggiarsi, divenendo ideale centro di una politica non ufficiale, basata sulla circolazione informale di notizie e informazioni che nell'insieme potevano costituire un valido strumento di cui imparare a servirsi, soprattutto per coloro che si trovarono a svolgere un ruolo indispensabile nella dialettica tra Stati e che seppero smorzare o acuire le tensioni del confronto politico agendo spesso con consumata abilità, altre volte con ingenua fiducia.

Il coinvolgimento femminile anche a livello «diplomatico» non riguardava infatti solo la spettacolarizzazione legata ad alcuni avvenimenti topici, come i cortei nuziali di Ippolita Sforza e della figlia Isabella, ma di fatto comportava una lunga familiarità con la gestione del potere, come dimostrano proprio le vicende relative a queste due donne, tratteggiate da Teresa Mangione e Francesca Vaglianti. La partecipazione costante all'esercizio del comando permetteva loro di poter gestire affari pubblici e privati in maniera diretta e sufficientemente autonoma quando, rimaste prive del marito, dovevano provvedere alle necessità del regno e garantire la successione dei figli.

Di non minore importanza fu anche il valore dimostrato dalle esponenti femminili di spicco come promotrici di imprese artistiche e di fondazioni ecclesiastiche come Maria d'Ungheria e Sancia di Maiorca che, come evidenziato da Paola Vitolo, nella loro qualità di regine consorti offrirono il loro appoggio e supporto all'ordine francescano, profondamente radicato nella città. Fondazioni pie, committenze artistiche e nobili sepolture erano parte integrante di un programma che mirava a proporre un modello di santità e di prestigio sociale finalizzato alla legittimazione della dinastia.

L'esercizio di un religiosità, spesso associata a pratiche devozionali spettacolarizzate, era sentita e partecipata come precisa responsabilità del detentore del potere e come esempio moralizzatore nei confronti dei sudditi, così come emerge dal comportamento di Ippolita Sforza che Teresa Mangione propone in una lunga e particolareggiata ricostruzione dell'esperienza di vita della nobildonna, condotta principalmente sulla scorta di una rilettura delle fonti letterarie. Rivedere lo stereotipo biografico della nobildonna pia e devota risulta

necessario per cogliere l'originalità di talune esperienze, liberandole dall'eco di un *topos* letterario che rischia di appiattirle su di un unico modello.

Dalla vita di questa "milanese alla corte di Napoli", così come da quella della figlia Isabella d'Aragona, emerge bene l'accorto utilizzo che donne di questo livello sociale seppero fare dell'educazione acquisita, sia come strumento di autoaffermazione, sia per promuovere ed alimentare la circolazione di fermenti culturali che, nel caso di Maria d'Enghien, portarono ad esempio alla diffusione dell'uso del volgare nella cancelleria.

Il contrasto tra la teoria proposta dai trattati educativi del tardo medioevo e della prima età moderna, che proponevano l'immagine della piena subordinazione della moglie al marito e una completa lontananza di queste dalla cura e dall'amministrazione del patrimonio familiare, e la prassi corrente che vedeva spesso mogli e vedove attive nella gestione dei beni e degli affari al posto del coniuge, è evidenziato dalla ricerca condotta da Elena Papagna con riferimento alla situazione napoletana tra quattro e cinquecento. La distanza tra i modelli culturali proposti in merito all'educazione delle dame e le pratiche comportamentali traspare da una lettura attenta delle fonti, le quali posso ingenerare un effetto di sottostima, celando le funzioni esercitate dalle coniugate e documentando più efficacemente e diffusamente la condizione delle vedove.

La ricerca delle forme nelle quali si esplicitava il potere delle donne ha richiesto dunque il continuo affinamento di modelli interpretativi che hanno saputo leggere una realtà spesso occultata dalle fonti, interrogandole attraverso categorie complesse e strumenti di analisi che hanno tenuto conto della vasta zona di «informalità» all'interno della quale la donna poteva scegliere di agire. I saggi presentati nel volume offrono quindi nuovo materiale alla discussione storica attorno a questo tema, gettando nuova luce sulla complessa e non sempre facile posizione femminile nei confronti di un ambito dalla quale rimaneva teoricamente esclusa, in una commistione di elementi formali ed informali, di pratiche, relazioni, mecenatismo, pratiche devote.

*Laura Bertoni*

**Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle**, a cura di M. GENTILE, P. SAVY, Roma, École Française de Rome, 2009, p. 434.

I due soggetti del volume che presentiamo sono stati talvolta intesi come incompatibili, o comunque scarsamente conciliabili, anche se non sono mancati studi che prendessero in considerazione tanto la nobiltà quanto i nascenti stati territoriali. Come sottolineano i due curatori del volume, anche se i due argomenti sono abbastanza al centro della ricerca contemporanea, tanto in Francia quanto in Italia, esistono delle ragioni specifiche per le quali la stessa ricerca ha investigato molto meno i rapporti fra il processo di costruzione statale che caratterizzò l'Europa tardo-medievale e l'emergere dell'aristocrazia di estrazione non urbana (o perlomeno non prevalentemente urbana). In Italia è ancora il ruolo delle città ad attrarre gli studi nell'ambito dello *state building*, mentre in Francia la preponderanza dello stato regio mette in ombra i simili processi sperimentati su scala minore dai potentati principeschi. Lo scopo del volume dunque è quello di mettere a fuoco le interazioni fra queste due componenti fondamentali e "in crescita" del trapasso fra medioevo e rinascimento, confrontando le singole situazioni italiane con quelle francesi.

In effetti le interazioni fra le due parti sono presentate lungo tutto il libro, costituito da 14 contributi, in un alternarsi di conflitto e collaborazione, poiché se da un lato la nobiltà aveva bisogno della legittimazione proveniente dal riconoscimento del principe, dall'altro i processi di costruzione statale raramente potevano fare a meno della collaborazione nobiliare.

Questo, che è un po' il filo rosso dell'intero volume, si nota già fin dal primo contributo, che Bertrand Schnerb dedica allo stato borgognone al tempo di Giovanni senza Paura.



Senza sminuire i contrasti che indubbiamente ci furono, lo studioso sottolinea come il ducato fu consolidato principalmente con l'apporto della nobiltà e non contro di essa, in una prospettiva dunque di fruttuosa collaborazione. Più complesso il caso della signoria pallavicina, studiata per tutto il XV secolo da Letizia Arcangeli. Il lignaggio, insediato in una zona a bassa concentrazione urbana e comunque caratterizzata da un limitato processo di comitatinità, era indubbiamente di antichissima origine e vantava diritti e aderenze, nelle tre città limitrofe, che andavano ben al di là della relativamente recente affermazione dello stato milanese in queste zone. Non ostanti scontri anche prolungati fra i duchi e i Pallavicini, i signori obertenghi seppero intessere un fitto dialogo con le autorità centrali che li portò a superare pressoché indenni i rovesci politici e familiari e a presentarsi, all'alba del nuovo secolo, come interlocutori fondamentali del potere centrale per tutta la zona da loro controllata.

Nel terzo contributo Christine Shaw esamina il caso molto particolare dei baroni romani nei rapporti con il loro diretto superiore, il papa, che, come è noto, costituiva un sovrano "sui generis". L'autrice mostra come, se per certi versi l'aristocrazia baronale condivideva molti aspetti con i suoi omologhi europei, del tutto eccezionale era la natura del rapporto che la legava al pontefice, la sovranità del quale era considerata piuttosto teorica e soprattutto non vincolante in caso di condotte militari, aspetto fondamentale per signori che praticavano la professione delle armi come prima occupazione. Le relazioni molto contrastate che dunque si verificarono in più di un'occasione, quando i datori di lavoro dei baroni erano in guerra con il signore feudale degli stessi, il papa, comunque non furono in grado di portare a una dissoluzione dello stato pontificio per la notevole dose di realismo dimostrata da tutte le parti in gioco, capaci di trovare nuovi accordi ed equilibri una volta passate le turbolenze.

Il saggio di Marco Gentile, uno dei curatori, è forse il più esemplare nel mostrare nelle sue articolazioni l'intera linea di fondo del volume, andando ad indagare il ruolo dell'aristocrazia nello sviluppo dello stato regionale milanese. Alla luce dei più recenti studi compiuti dalla scuola di Chittolini sul ducato visconteo e sforzesco, l'autore sottolinea come in quest'area più che in altre sia entrato in crisi il paradigma della continuità urbana fra stato comunale e stato principesco, senza che per questo gli sia stato sostituito un paradigma di segno opposto. La composita realtà lombarda invita dunque alla prudenza e a verifiche puntuali per costruire un nuovo modello, più aderente alla realtà del tardo medioevo.

Un altro esempio di fruttifera collaborazione fra nobiltà e stato principesco è offerto dal caso del ducato di Lorena, esaminato da Christophe Rivière. In questo caso di uno stato nato tardivamente e in una zona di frontiera, al centro delle mire opposte del regno di Francia e dell'Impero, il rafforzamento dell'autorità centrale, potenzialmente pericoloso per l'aristocrazia, fu intelligentemente condotto cercando di rafforzare anche la comunità di interessi fra duca e nobiltà, data anche la contiguità sociale, accentuata nella difesa dell'identità del ducato e con un coinvolgimento crescente dei nobili nella corte.

Pierre Savy, l'altro curatore, torna sul ducato milanese, indagando il particolare ruolo della feudalità nello stato sforzesco. Se, come nota l'autore, non è più un paradosso, parlare di ripresa della feudalità in uno stato via via più moderno, restano da descrivere le modalità di questa interazione. All'interno dell'aristocrazia del ducato in effetti la parte dotata di beni e giurisdizioni detenuti in feudo dal duca costituiva il nerbo dell'articolazione sociale e si presentava come interlocutore privilegiato del potere centrale, non solo nelle zone di insediamento feudale, per le quali doveva la sua riconoscenza al duca, ma anche fuori di esse, dove il suo ruolo, sia per il prestigio, sia per le capacità militari di molti feudatari, non venne mai meno, in un costante dialogo di poteri.

Assai suggestivo il contributo di Guido Castelnuovo, dedicato allo stato savoiano nel XV secolo: lo studioso infatti affronta il problema dell'identità nobiliare nel ducato e del suo ruolo nei confronti del principe attraverso il particolare punto di vista offerto dalle cronache. Queste fonti, notoriamente suggestive ma di difficile utilizzo, sono quasi tutte di ma-

trice ducale, essendo state scritte per l'ambiente di corte; una soltanto, quella di Pierre Du Bois dedicata alla famiglia degli Challant (comunque legata alla casa ducale), viene da un ambiente diverso. L'autore, confrontando la descrizione dell'aristocrazia e del suo comportamento in tali fonti, mette in luce un'immagine del nobile savoiardo che, come giustamente suggerisce, ha più a che vedere con gli ideali che con la realtà. Appare così un mondo dorato, fatto di fedeltà e bei comportamenti, che corrisponde a un quadro rassicurante per entrambe le parti, una sorta di rifugio dai confronti anche duri della realtà.

Il quadro del principato di Liegi, sempre nel XV secolo, offerto da Alain Marchandisse è un po' in controtendenza, dato che sottolinea soprattutto le difficoltà e le incomprensioni del rapporto reciproco fra il vescovo-principe e la sua nobiltà territoriale. In effetti una certa distanza fra i due ambiti era già percepibile nei secoli precedenti, quando anche le assise del paese davano conto di un'opposizione nobiliare alle politiche del vescovo. Sul piano militare tuttavia la collaborazione regnava ancora pienamente, dato che il principe poteva mobilitare effettivi consistenti facendo leva sul servizio armato della propria nobiltà. Nel quattrocento invece il progressivo scollamento fra i due protagonisti si può leggere proprio dal punto di vista militare, dato che il ricorso sempre più massiccio a truppe mercenarie non solo completava la disaffezione dei nobili per la corte, ma forniva anche il pretesto per confronti bellici con un'aristocrazia per nulla disarmata.

Marco Bellabarba, esperto di storia trentina, mette a confronto i linguaggi politici dell'aristocrazia di due spazi politici non solo confinanti ma anche strettamente legati come il principato di Trento e la contea di Tirolo. La lunga serie di faide che oppose la nobiltà dell'uno e dell'altro stato, con il suo contenuto di violenza ritualizzata, ha la particolarità di porre come punto di confronto imprescindibile il piano del diritto, come è noto profondamente diverso fra i due territori, dato che lo spazio trentino aveva il proprio riferimento nella statutoria padana, con la sua matrice comunale e romanistica, mentre quello tirolese faceva conto su di un *Landrecht* direttamente discendente dalle consuetudini del territorio e di matrice indubitabilmente germanica. In questo modo due mondi accomunati da comportamenti e usi aristocratici simili si scontravano su di una sorta di incomunicabilità di fondo.

Il saggio che segue torna al mondo francese, anche se prende in esame un ducato che aveva pochi confronti in fatto di coesione e identità territoriale, quale fu quello di Bretagna sotto la dinastia di Monfort. Michael Jones esamina la natura del rapporto fra la corte ducale e la nobiltà territoriale, evidenziando non tanto il forte ruolo di quest'ultima nella gestione anche economica del ducato, quanto l'aspetto simbiotico delle relazioni. Più che a influenze esterne delle vicine corti regie di Francia e di Inghilterra, comunque presenti, questa stretta collaborazione è vista dall'autore sotto il segno di una continuità con il passato, dovuta principalmente a fattori endogeni.

Olivier Mattéoni prende in considerazioni una particolare vicenda del ducato d'Alvernia, occorsa fra gli anni 1413 e 1415. Per preparare infatti la successione al genero Giovanni I di Borbone e facilitare così l'integrazione dello spazio alverniate nel ducato borbonese, Giovanni di Berry intraprese una serie di misure più tradizionali, che furono poi affiancate da una campagna del futuro duca volta a ottenere l'alleanza dei principali signori dell'Alvernia. Sotto il pretesto di evitare una guerra civile contro il re, in realtà il duca di Borbone volle raddoppiare i legami fra la corte e l'aristocrazia, dimostrando così che il legame feudale non era l'unico strumento disponibile in vista del processo di *state building*.

Lo stato di Saluzzo nel quattrocento è il soggetto dell'intervento di Alessandro Barbero, che esamina la politica feudale dei marchesi, in un territorio tradizionalmente ritenuto fra i più feudalizzati d'Italia. Confrontando accuratamente l'estensione delle varie circoscrizioni l'autore fa notare come in realtà più di metà del marchesato fosse di dominio diretto dei detentori del potere centrale; la restante metà era poi in massima parte in mano a discendenti delle linee cadette dei Saluzzo, formando una serie di appannaggi che andavano a cementare la lealtà dei feudatari. Ma è soprattutto sul lungo periodo che si può apprezzare lo sviluppo di questa politica, dato che Ludovico I e i suoi successori non concessero quasi mai

nuove infeudazioni, nè vi videro un mezzo di ricompensare l'alta burocrazia del marchesato, che andava dunque a formare una nobiltà d'ufficio tecnicamente distinta da quella di stirpe. In questo modo il controllo politico del marchesato era strettamente nelle mani della casa regnante, che ne faceva partecipi i consorti in misura assai modesta.

A Trevor Dean, studioso dello stato estense, è affidato il compito di accertare i linguaggi del potere fra nobiltà del dominio e duchi d'Este. L'autore si concentra sulla corrispondenza intercorsa fra i duchi e una particolare famiglia del ducato, quella dei Rangoni di Modena, che godeva di uno *status* privilegiato per essere stata fra i principali artefici della dedizione della città agli Este. Confrontando tali missive con un piccolo *corpus* di provenienza senese, che illustra i rapporti fra i nobili maremmani e la città della Balzana, il Dean mostra che più delle differenze regionali o politiche fra le due situazioni le diversità di linguaggio sono dovute soprattutto al periodo di riferimento. Le lettere maremmane infatti risalgono al trecento, mentre quelle rangoniane sono del secolo successivo, e ciò mostra indubbiamente i progressi di uno stato regionale *in fieri*, quale quello estense, nel quale i principali argomenti del potere nel XV secolo erano ormai in mano al principe.

L'ultimo contributo del libro torna all'orizzonte francese, mostrando i rapporti fra i conti di Armagnac, che controllavano un vasto stato principesco nel sud del regno, e i nobili del loro dominio. All'inizio del XV secolo tali rapporti appaiono robusti e articolati in maniera biunivoca, dato che il principe forniva legittimazione e sistemazioni appetibili per l'aristocrazia nella nascente burocrazia o nella corte, mentre i nobili garantivano il funzionamento dello stato, non solo sulla base dei legami feudali, ma anche con una cooperazione che non rifuggiva neanche dagli aiuti economici. In questo modo tale rapporto esemplare fu in grado di superare indenne, non ostante qualche ribellione, le turbolenze di metà secolo, fino alla scomparsa dello stato armagnacco.

A una personalità del calibro di Jean Marie Couchies sono affidate le conclusioni del volume, che ripercorrono i risultati dell'incontro nelle loro varie declinazioni territoriali. Non ostanti alcuni esempi indubbiamente di segno contrario, il senso generale del quadro francese e italiano può essere sintetizzato in una proficua e profonda collaborazione fra i due attori principali di questo lungo e movimentato processo che va sotto il nome di stato rinascimentale. Con modalità certamente diversificate, fra le quali aveva ancora un posto importante il legame feudale, le aristocrazie dei principati in esame parteciparono attivamente alla nascita di una nuova realtà politica, sia pure seguendo spesso il loro tornaconto: la leggenda nera della nobiltà è in effetti più un portato del discredito di stampo illuministico che della realtà dei fatti.

Gian Paolo G. Scharf

**BEATRICE DEL BO, Banca e politica a Milano a metà Quattrocento**, Roma, Viella, 2010, p. 256.

Il volume è un primo tentativo di colmare uno dei periodi peggio documentati della storia della Milano quattrocentesca: il triennio della «repubblica ambrosiana» (1447-1450), che seguì alla morte di Filippo Maria Visconti (1447), sotto il cui governo l'economia ambrosiana raggiunse la sua massima espansione per l'età medievale. L'attenzione della storiografia verso la così detta «repubblica ambrosiana», che evocava i gloriosi trascorsi comunali di Milano, è stata presso che monopolizzata dalle interpretazioni relative all'eventuale ispirazione municipale della nuova forma di potere, sicché, ad esempio, si riscontra una carenza di studi sulle conseguenze economiche della crisi del 1447-1451.

Nel triennio circa dell'esperimento repubblicano, il notaio più attivo fu Giovanni Scasosi, di cui il fondo notarile dell'Archivio di Stato di Milano conserva circa duecento protesti di lettere di cambio relativi agli anni 1441-1454. I protesti rintracciati nelle sue imbre-

viature riportano a margine di ciascun atto la valutazione del cambio fra le due monete oggetto della transazione e i dati anagrafici relativi alle persone coinvolte nel negozio. L'omogeneità e, per certi versi, la tipicità di questa fonte notarile, ha consentito all'autrice di indagare le ragioni economiche e, soprattutto, politiche sottese all'emissione e al protesto delle tratte cambiarie e di ricostruire il mercato bancario del capoluogo ambrosiano e dei suoi principali operatori fra l'età viscontea e quella sforzesca (pp. 27-62).

Su circa duecento protesti, una decina sono riferibili a reali operazioni commerciali fra mercanti milanesi e operatori attivi in particolare a Ginevra, Genova e a Venezia. Il ruolo di grandi mercati finanziari di queste piazze di riferimento rafforza l'ipotesi dell'autrice che la maggior parte delle lettere di cambio protestate non fosse altro che la risposta a una enorme richiesta di credito: i mercanti milanesi attingevano insomma alla disponibilità creditizia di altre piazze per tamponare la domanda di liquidità che connotava la difficile congiuntura milanese. Tale quantità di notizie, secondo l'autrice, denuncia la natura in buona misura fittizia di tali tratte: i protesti degli anni 1448-1449, in particolare, si riferiscono per lo più a operazioni di prestito tramite lettera di cambio, cui i banchieri milanesi avevano fatto ricorso in considerazione della grave crisi di liquidità che stavano attraversando. La pressante domanda di credito scaturiva dal fatto che i mercanti milanesi furono chiamati a far fronte alle richieste di finanziamento avanzate dai regimi politici che si susseguirono nel dominio milanese negli anni 1447-1454 (ducato visconteo, «repubblica ambrosiana» e ducato sforzesco).

A questa prima parte più tecnica della ricerca, segue una seconda più vicina al rapporto fra politica e finanza, in cui si analizza la continuità o meno dei banchieri e l'inserimento di nuovi personaggi nell'*élite* finanziaria milanese nella transizione fra età viscontea ed età sforzesca. La prospettiva adottata è quella dello studio del trasferimento della proprietà dei banchi nella zona del Broletto, la piazza pubblica che ospitava il palazzo comunale (pp. 63-93). La vendita delle concessioni ad aprire un banco da parte della «repubblica ambrosiana» nel 1449 rappresenta «un ulteriore segnale della famelica brama di denaro del nuovo governo, disposto a rinunciare a una sicura fonte di entrate, continua ma rateizzata, in cambio di un incasso immediato» (p. 64). L'elenco degli acquirenti raccoglie molti grandi nomi della mercatura, poiché i mercanti avevano a disposizione una maggiore liquidità in virtù degli ingenti patrimoni fondiari che avevano acquisito negli anni del dominio visconteo. Invece, i banchieri coinvolti risultano pochi, poiché, secondo l'analisi dei protesti condotta dall'autrice, essi erano troppo esposti sotto il profilo finanziario per poter provvedere a ulteriori investimenti. L'A. assume la tesi che le lettere di cambio protestate non erano altro che prestiti; il loro traffico, così, risulta un indice della maggiore o minore domanda di credito alla quale diede luogo ciascun operatore milanese sul mercato, una domanda che si fa impellente nel 1451, per esempio, quando i protesti registrati dal notaio Scazosi aumentano considerevolmente. Fra i titolari di queste aziende, si ricordano soprattutto Alessandro Castignolo, di origine fiorentina, e il senese Mariano Vitali, forse l'unico collegato al nuovo regime repubblicano, di cui ricoprì l'ufficio di capitano e difensore. Secondo l'autrice, caratteristica dell'età della «repubblica ambrosiana» sarebbe stata la connotazione politica del banchiere milanese: l'acquisizione o la cessione di una tavola nel Broletto risultavano indicativi della «compatibilità» del banchiere con il regime politico in auge. Questa adesione al regime politico del momento andò scemando nel corso dei decenni successivi, a cominciare dal governo di Francesco Sforza (1401-1466), che consentì ai Medici di aprire una loro filiale a Milano (1452), dato che Cosimo il Vecchio aveva appoggiato finanziariamente le mire dello Sforza. Completano il volume dieci utili tabelle, che riepilogano i dati presentati nel corso del volume; i profili dei principali titolari delle singole compagnie bancarie fra età viscontea ed età sforzesca (pp. 120-180); un'appendice documentaria, che raccoglie alcuno protesti di lettere di cambio (pp. 183-203); un elenco delle compagnie milanesi destinatarie e mittenti di lettere di cambio da piazze estere (1445-1454) (pp. 205-219).

Il volume non dimostra solo l'influenza esercitata dai banchieri sulla vita politica del ducato di Milano, ma ambisce a inserirsi nel filone della *Business History*, che vanta una

lunga tradizione nel mondo nordamericano sin dagli inizi del XX secolo (N.S.B. Gras, A.P. Usher, F.C. Lane, R. De Roover), autori formati principalmente presso le università di Harvard e di Chicago, prediligendo spesso proprio lo studio della banca (meglio sarebbe dire *banco* o *tavola*) in Italia fra tardo medioevo e prima età moderna. La presentazione dei circa venti operatori finanziari con sede nel Broletto offre l'occasione all'autrice (p. 111, n. 2) di ribaltare una osservazione proprio dello storico dei cambi De Roover, che nel suo studio sul banco Medici, aveva definito la Milano del quattrocento «un centro bancario e commerciale di secondaria importanza». La lettura del mercante-banchiere medievale offerta da De Roover era limitata, però, soprattutto ai libri segreti e ai mastri: da qui l'interpretazione unilaterale della figura come un uomo d'affari dedito al grande commercio internazionale e alle speculazioni finanziarie legate a tratte e rimesse di lettere di cambio. Secondo l'autrice, questa interpretazione può valere anche per gli operatori finanziari della Milano degli anni a cavaliere fra la prima metà e la seconda metà del XV secolo. Dobbiamo ricordare, però, la generazione successiva di studiosi di *Business History*, questa volta anche di origine italiana, che ha contribuito a interpretare in modo più completo la figura del mercante-banchiere rispetto alla precedente storiografia, attraverso una lettura approfondita di altri registri contabili, come quella del quaderno di cassa del banco Cambini compiuta da Sergio Tognetti. Qualche genericità, infine, si coglie là dove si conclude che le fortune dei banchi milanesi erano strettamente legate al favore politico (p. 113).

Le interferenze fra politica ed economia sollecitano studi più approfonditi, i cui risultati possono valere la fatica della comparazione. I Medici, a Firenze, per esempio, non prescindevano, nel dare le linee direttive alla loro impresa affaristica, dall'influenza che avevano nel reggimento della cosa pubblica. Il mercante pratese Francesco di Marco Datini, invece, tenne deliberatamente separati affari e politica. Non sempre, dunque, il mercante-banchiere medievale considerò i propri affari come riflesso dell'indirizzo politico dello Stato, e la fortuna dello Stato come legata al successo delle sue intraprese.

Nicola Lorenzo Barile

**CHRISTOPHER EBERT, *Between Empires: Brazilian Sugar in the Early Atlantic Economy, 1550-1630*, Leiden & Boston, Brill, 2008, p. XII-210.**

Frutto di una accurata ricerca nei principali archivi portoghesi e olandesi, con l'ausilio di una cospicua bibliografia, il saggio di Christopher Ebert analizza il ruolo dello zucchero brasiliano nell'evoluzione del commercio transatlantico tra il 1550 e il 1630. Un arco temporale che si può tranquillamente indicare come una sorta di vera e propria età dell'oro nell'esportazione di questo prodotto dalla colonia americana che ne fecero, nelle parole dell'a., un vero e proprio *inter-imperial phenomenon*. Un fenomeno complesso che richiese l'intervento di una serie di attori tra i più disparati e che coinvolse la comunità mercantile europea con l'interazione di realtà diverse, che andarono ben al di là della semplice attuazione della corona di Portogallo e dei suoi funzionari. Che vide l'utilizzo di cospicui investimenti strutturali e l'impiego del credito internazionale, la formazione di alleanze fra gruppi di uomini d'affari di diversa provenienza, che fornirono il necessario *know-how* e tessero quelle reti informative, di supporto, di protezione per portare a termine lo sviluppo di un sistema di piantagioni e favorire la commercializzazione del prodotto finito sui mercati del vecchio continente. Una comunità mercantile transatlantica e transnazionale che si mostrò unita nel nome di Mammona nello sfruttamento dei proventi dello zucchero che creò una struttura parallela, a volte clandestina, in lotta sovente contro le autorità ufficiali.

Così i sette capitoli in cui si suddivide il lavoro, dal II all'VIII, tralasciando il primo, una sorta di lunga introduzione sullo stato dell'arte che individua i temi e le prospettive della ricerca, affrontano i diversi aspetti dell'avventura dello zucchero brasiliano e del suo suc-

cesso. Il secondo capitolo analizza così la dimensione strutturale del fenomeno, le rotte commerciali e i legami fra il Portogallo e l'Europa settentrionale, del resto già ben consolidati nel corso dei secoli precedenti all'arrivo dello zucchero brasiliano grazie alla crescita di Lisbona quale *entrepôt* per i prodotti di lusso, africani e atlantici, fra cui anche lo zucchero di Madeira e São Tomé, che raggiunse il suo culmine nel primo cinquecento con l'arrivo delle spezie asiatiche. L'a. non solo ricostruisce la relazione simbiotica tra Lisbona e Anversa, che divenne il principale centro di sbocco dei prodotti coloniali, ma anche la profonda interazione con altre realtà sinora assai sottovalutate, come i porti hanseatici, i banchieri della Germania meridionale, fra cui i Fugger che giocarono un ruolo chiave nel finanziare le esplorazioni e gli insediamenti portoghesi, sino ad arrivare all'imperiosa crescita di Amsterdam, destinata a divenire dopo il 1609 il principale ricettacolo dello zucchero brasiliano, assorbendone almeno il 50% della produzione.

Col terzo ci troviamo catapultati nel contesto politico e istituzionale, con il ruolo degli stati nel cercare di controllarne e dirigerne la commercializzazione. Si passa così da una sorta di *free trade*, dato che in un primo momento i sovrani portoghesi non instaurarono nessun monopolio (come invece fecero sin dal primo momento riguardo al legname), ne crearono un sistema di *feitorias* sul modello indiano o dell'Africa occidentale per amministrare e regolamentare il commercio. Lo zucchero venne considerato per un certo lasso di tempo una sorta di parente povero rispetto alle spezie, del resto ancora nel 1567 di fronte agli oltre 2.000.000 di fiorini incamerati dalla vendita di queste sulla piazza di Anversa i proventi ricavati dallo zucchero (inclusendo anche i tradizionali produttori rappresentati dalle isole atlantiche) si assestarono attorno ai 250.000 fiorini. Ad un regime meno permissivo sviluppatosi grazie ad una serie di nuove disposizioni al fine di ricavare una serie di introiti con l'emissione di una serie di accise. Un fenomeno già avviatosi negli ultimi anni della dinastia Aviz, ma che conobbe un impressionante sviluppo dopo il 1580 con l'annessione del Portogallo nei domini di Filippo II. Nonostante l'indubbio aumento del ruolo dello Stato, con nuovi carichi fiscali, una serie di normative e controlli per disciplinarne l'esportazione, nella ricostruzione di Ebert la circolazione di questo prodotto restò sostanzialmente assai libera anche nei decenni successivi e, anzi, fu proprio il periodo a cavallo tra Cinque e seicento che vide il successo incontrastato dello zucchero brasiliano tanto da renderlo il leader assoluto dei mercati del vecchio continente. La fine di questo predominio si ebbe a partire dall'occupazione olandese di vaste parti del Brasile (1630) e all'ascesa imperiosa di una nuova forte concorrenza rappresentata dalle piantagioni caraibiche che spezzarono definitivamente il monopolio lusitano e chiusero definitivamente un'epoca.

Le parti successive, coi capitoli IV-VI, si concentrano sugli aspetti più propriamente tecnici della produzione e commercializzazione. Dal ruolo dei mercanti e la costruzione di una rete sovranazionale per lo sfruttamento di questo bene, dove un ruolo predominante venne giocato dai *marranos* portoghesi emigrati nelle grandi piazze nordiche. Passando attraverso i costi di trasporto e le strategie mercantili, coi cambi intercorsi nelle tipologie di navi impiegate in questo traffico a lunga distanza, dalla caravella al più pesante galeone, che si utilizzarono alternativamente a seconda delle necessità contingenti legate più alla difesa che a considerazioni commerciali (le grosse navi pesantemente armate servirono a frenare l'attività dei corsari inglesi e barbareschi, mentre le caravelle, più agili e veloci, erano indispensabili per sfuggire alla caccia dei pesanti vascelli olandesi). Con l'industria cantieristica portoghese che si dimostrò sin da subito insufficiente a soddisfare la domanda di nuove imbarcazioni tanto da dover ricorrere massicciamente a noli esterni, con gli olandesi che assunsero ben presto un ruolo chiave fornendo, o direttamente o indirettamente tramite prestanomi (al tempo delle guerre contro la Spagna per aggirare i vari *embargos* decretati dalla corona), la maggior parte dei vettori. Sino ad arrivare alle transazioni commerciali e alle imprese involucrate, quello che potremmo definire il ruolo del *management* e del grande capitale nel controllo di questo mercato. Per Ebert il fatto che lo zucchero brasiliano si affacciasse sui mercati europei in un periodo di forte espansione economica e di sviluppo dei si-

stemi creditizi internazionali ebbe un ruolo determinante nel boom della domanda e favorì la concessione di prestiti e crediti, permettendo quell'accumulazione di capitale più che mai necessaria all'avvio del sistema di piantagione, coi suoi forti costi per i mulini e gli schiavi, e alla commercializzazione del prodotto finito.

Ad un aspetto peculiare del fenomeno si rivolge invece il VII capitolo, con l'analisi dei traffici illegali, quelli legati al contrabbando e alla pirateria, che diedero vita ad una sorta di economia sotterranea che si sottraeva così al controllo degli stati e ai regolamenti. Un commercio parallelo, difficile da quantificare, che fu in grado di influire in maniera rilevante sui prezzi dello zucchero, le incursioni della WIC nell'atlantico occidentale con la cattura di diverse navi videro in varie occasioni il brusco innalzamento dei prezzi sul mercato di Lisbona.

Infine con *Supply demand, prices and profitability* l'a. chiude con un'indagine microeconomica, tracciando la composizione dei prezzi sui vari mercati e lungo le rotte commerciali toccate dalle navi al rientro dalle spedizioni americane, tenendo conto delle molte variabili che nel corso di questi decenni influenzarono l'andamento del mercato, con una ricca serie di dati sulla produzione e la commercializzazione nei vari paesi europei.

Davide Maffi

**DAVID POTTER, Renaissance France at War. Armies, Culture and Society, c. 1480-1560**, Woodbridge, The Boydell Press, 2008, p. XVII-405.

Un saggio sicuramente stimolante, basato su fonti di prima mano, grazie ad una cospicua ricerca archivistica, e una ricca bibliografia, quello che David Potter dedica al mondo militare nella Francia rinascimentale, dalla fine del regno di Luigi XI sino alla morte di Enrico II. Una monografia completa, ad ampio raggio, che non si limita a ricostruire lo sviluppo delle sue forze armate di terra sotto la spinta delle innovazioni in campo tecnologico e tattico, ma che abbraccia diversi aspetti della interrelazioni tra la guerra e la società francese del tempo.

Così i primi due capitoli sono rivolti all'analisi della politica europea della Francia dei Valois, ripercorrono gli obiettivi politici e strategici dei monarchi transalpini, le motivazioni di fondo che portarono alle scelte di politica estera, con le alleanze e i piani di campagna. In cui viene altresì analizzata la struttura di comando e controllo delle forze armate, ponendo una particolare enfasi sul ruolo centrale dei grandi, dei marescialli di Francia e del Consiglio di Guerra nel guidare e amministrare la macchina bellica della monarchia.

Un secondo nutrito blocco, che rappresenta i capitoli centrali del saggio, dal terzo sino al nono, riguarda la descrizione dello strumento militare *tout court*, la sua organizzazione, le forme di reclutamento, lo sviluppo dell'artiglieria e della poliorcetica, la struttura logistica, i costi di guerra e il suo impiego in azione sul campo di battaglia (dal controllo della disciplina, agli schieramenti sul campo con le tattiche di ingaggio e gli equipaggiamenti, agli assedi con lo sviluppo della *trace italienne*, sino ad arrivare al conto del macellaio, col prezzo in termini di vite umane delle guerre).

Un quadro dove la cavalleria feudale, le vecchie *compagnies d'ordonnance*, restò sempre il perno centrale di tutte le armate della corona («the Military Power of France was symbolised by its heavy cavalry», p. 67), ma in cui lentamente iniziarono a farsi strada e a ritagliarsi un ruolo sempre più importante anche le altre armi. Tanto che alla metà del XVI secolo la pesante, aristocratica, cavalleria pesante aveva perso il suo monopolio non solo all'interno dell'esercito, ma anche quale unico corpo montato con la diffusione della cavalleria leggera.

*In primis* si poté assistere all'ascesa imperiosa della fanteria, grazie alle mutate tattiche d'ingaggio sui campi di battaglia con l'introduzione delle armi da fuoco e della lunga picca, specialità questa in cui i transalpini furono costretti a rincorrere gli avversari per recuperare

il terreno perso nei decenni precedenti a causa del loro conservatorismo. Un gap che fu possibile colmare con l'arruolamento di migliaia di mercenari dalla vicina Svizzera e dall'Impero, ma anche grazie all'apporto degli italiani, e la creazione di un primo vero e proprio corpo indigeno, che a partire dalla fine del quattrocento iniziò a muovere i suoi primi timidi passi sui campi di battaglia sino all'istituzione dei primi reggimenti già negli anni quaranta (in netto anticipo rispetto alla consolidata tradizione che vede la creazione delle prime unità di quest'arma solo nel 1562). A questo proposito particolarmente pregnanti le pagine dedicate alle relazioni con le componenti mercenarie, soprattutto con gli svizzeri, perché gli accordi firmati nei primi decenni del cinquecento con la Confederazione resteranno in vigore sino alla Rivoluzione facendo dei cantoni una delle principali fonti di reclutamento degli eserciti reali per tutto il XVII e XVIII secolo.

Secondariamente alla diffusione dell'artiglieria, campo questo in cui la Francia si pose risolutamente all'avanguardia a livello europeo e ne fece un paese guida della rivoluzione tecnologica che stava interessando il vecchio continente e che portò con sé anche una trasformazione radicale nell'arte della guerra d'assedio che impose un radicale ripensamento nella edificazione delle piazzeforti. La corona sin dal terzo decennio si fece promotrice di una forte attività di fortificazione con la creazione di una serie di uffici specializzati (come quello di *Contrôleur des Fortifications* e di *Contrôle Général des réparations*) incaricati di controllare i lavori che permisero una centralizzazione delle attività non più lasciate ai singoli, ma dirette dalla volontà sovrana.

L'apparato complesso di uomini e armi messo in campo richiese altresì la costituzione di una più complessa struttura amministrativa: l'approssimazione medievale lasciò il campo ad un modello permanente, stabile, che iniziò a crescere in maniera esponenziale, che si occupava di controllare le spese e di equipaggiare le truppe. Il sistema creatosi al tempo di Francesco I, arcaico e imperfetto sotto molti punti di vista, dove molte delle incombenze legate al vettovagliamento dell'esercito ricadevano ancora sulle spalle delle comunità locali, con la creazione di commissari responsabili del rifornimento delle truppe (1515), di un commissariato generale (1537) in cui i tutti i suoi ufficiali provenivano dalle attività legali ed erano membri dei vari parlamenti, fu un primo tentativo di approccio al problema de era destinato a rimanere in vigore sino al 1630.

Infine una terza ed ultima sezione, coi tre ultimi capitoli, riguarda da vicino l'impatto della guerra su quella che potremmo definire come la pubblica opinione del tempo. La diffusione di una memorialistica di guerra e di una serie di lettere reali con una sempre più ampia circolazione di notizie, il tutto per giustificare le decisioni prese dal sovrano, anche su temi assai scabrosi come l'alleanza turca, e la giustezza della sua causa, oltre che per creare un consenso più che mai necessario in un clima di crescente fiscalità militare. La circolazione di testi e saggi di storia che non solo narravano le fantasiose origini del paese, ma che sempre più si specializzavano nel ripercorrere le campagne dei monarchi e che vede nel regno di Francesco I l'ultimo atto della grande tradizione cronachistica francese. La guerra e il militare catalizzarono talmente l'attenzione della società transalpina da mobilitare anche le arti al servizio della causa del re, a partire dalla musica, passando attraverso la pittura, la scultura e il teatro, sino ad arrivare all'architettura e alla stampa, tutte vennero chiamate a sostegno della politica della corte e per immortalare e tramandare la gloria della dinastia. Si assistette così alla creazione di un mercato d'arte legato alle fortune militari, dalla musica alle arti visive, passando attraverso la letteratura coi suoi poemi di circostanza con l'esaltazione delle vittorie, con le guerre d'Italia che vengono viste come una sorta di *turning point* per l'introduzione dell'arte rinascimentale nel regno.

Il quadro complessivo che ne emerge è pertanto quello di un paese completamente votato alla guerra, dove se è vero che questa restava ancora una prerogativa dei sovrani e dei loro ministri, la forte domanda di risorse umane e finanziarie fu così forte da richiedere il coinvolgimento diretto o indiretto dell'intera società francese («in the era of the Renaissance, war and its demands pervaded French society, that the bulk of the State's effort was



channelled into preparation and fighting of war», p. 333). Lo stato di perenne belligeranza restò così la prima preoccupazione delle attività di governo, fu materia di dibattiti a tutti i livelli, che furono di una intensità tale da vedere la nascita di una sorta di opinione pubblica in erba e che diede vita ad una propaganda incessante al fine di giustificare le scelte del sovrano.

A prescindere dalla crescita esponenziale del militare, pur tuttavia, secondo l'autore, resta assai discutibile inserire a pieno titolo la Francia del primo cinquecento all'interno di quel processo che prese il nome di "rivoluzione militare", almeno secondo i termini e la classificazione a suo tempo indicata da Geoffrey Parker. L'esercito sotto molti aspetti rimase ancora feudale e aristocratico, nominalmente sotto il controllo regio, ma in cui l'alta nobiltà seguì rivestendo un ruolo primario indispensabile nella raccolta delle milizie locali, nella gestione e formazione delle unità di cavalleria e nel comando delle truppe. Una centralità del secondo stato destinata ad avere pesanti strascichi non solo nella conduzione delle campagne, ma anche in seguito con la disintegrazione dell'autorità sovrana al tempo delle guerre di religione, quando l'esercito regio praticamente cessò di esistere e divenne preda dei bandi in lotta.

D'altro canto questi decenni videro altresì l'avvio di alcuni processi di indubbia modernizzazione dell'apparato bellico dei Valois. La struttura divenne più complessa, si arruolarono migliaia e migliaia di mercenari stranieri, pagati direttamente dal sovrano, si crearono corpi tecnici sottoposti all'autorità sovrana, come l'artiglieria e il suo treno. Infine alcune delle istituzioni esistenti vennero ampliate, soprattutto quelle che riguardavano la struttura di amministrazione e controllo e il sistema dei rifornimenti. Le armate di Francesco I e di Enrico II furono così una sorta di ibrido, un ponte tra le vecchie formazioni feudali e l'*armée du Roi* centralizzata voluta da Luigi XIV e Louvois e fecero del re di Francia il più potente sovrano del vecchio continente.

Davide Maffi

**JEAN-FRANÇOIS DUBOST, Marie de Médicis. La reine dévoilée**, Paris, Biographie Payot, 2009, p. 1037.

Da sempre la storiografia francese ha avuto una visione fortemente negativa, per non dire apocalittica, della reggenza di Maria de Medici. Contro di lei una serie di accuse per una gestione sin troppo malaccorta dello stato, le si imputavano tutta una serie di fallimenti sia sul piano interno, sia su quello internazionale, con l'esercito francese incapace di condurre una campagna vittoriosa, col paese posto davanti ad una serie di umiliazioni diplomatiche di fronte alla Spagna, anche, e soprattutto, a causa della politica seguita dalla regina sin troppo appiattita su quella di Madrid, e con continuo susseguirsi di innumerevoli intrighi di corte e una serie di rivolte. Insomma dal ritratto tramandato dai contemporanei, e ripreso pedissequamente da generazioni di storici, ne usciva il ritratto di una persona incapace, ispanofila e profondamente bigotta.

Ora con questa poderosa biografia di oltre mille pagine, Jean-François Dubost cerca di porre la figura di Maria nella sua giusta collocazione, e il ritratto che ne appare è quello di un personaggio ambiguo che riflette esattamente i contrasti dell'epoca in cui viveva e della società in cui agiva, ingiustamente accusato di errori commessi da altri, ma che, a dispetto delle notevoli difficoltà incontrare, seppe invece mantenere intatta l'eredità ricevuta dal marito evitando lo scoppio di una nuova serie di rovinose guerre civili.

Con l'ausilio di una corposa bibliografia e di una cospicua attività di ricerca negli archivi francesi, Dubost affronta l'argomento non limitandosi a ripercorrere le tappe principali della vita della sovrana, ma sempre ampliando la sua ricerca inquadrandone l'attività all'interno di un contesto più ampio: quello della società francese del tempo. Una Francia sovente

a lei ostile, dove venne sempre considerata una straniera, e per questo poco amata poco amata (anche per un larvato anti-italianismo diffuso nella società del tempo, memore degli intrighi effettuati negli anni cinquanta e sessanta del XVI secolo dall' *entourage* di un'altra medice: Caterina) all'interno di un paese lacerato che non si era ancora del tutto ripreso dai traumi delle guerre di religione. Sin dall'arrivo nella sua nuova patria, in seguito ad un matrimonio fortemente voluto da Enrico IV per evitare un allineamento dei Medici alla politica spagnola nella penisola italiana, Maria dovette quindi guardarsi dal clima di sospetto regnante attorno a lei, che costrinse il marito a cercare di costruire un consenso attorno alla sua figura trovandone una collocazione ben precisa all'interno della corte anche se assai marginale.

Rimasta appiattita dietro la figura del consorte, essa si ritroverà catapultata alla guida della Francia in seguito al tragico assassinio di questi, e proprio al settennato come reggente (1610-1617) che Dubost dedica le pagine migliori e senza dubbio più originali della sua ricerca. Un'epoca di sovvertimenti, considerata dall'autore come una della più complesse e intricate della storia francese («ces sept années sont parmi les plus riches, les plus touffues et aussi les plus complexes de l'histoire de France», p. 289), in cui Maria, nonostante gli esigui margini di manovra concessigli, evitò che il paese rimbiombasse nell'anarchia degli anni 1589-93 («jusqu'à l'automne 1616 son action résulte d'un compromis difficile entre plusieurs paramètres: l'héritage d'Henri IV, les convictions politiques et religieuses de la reine mère, le poids du contexte international, et, jusqu'en octobre 1614, le caractère limité que revêt un pouvoir de régence», pp. 311-312), e riuscì a gettare le basi di quelle istituzioni essenziali della Monarchia francese destinate a durare praticamente sino alla Rivoluzione.

Un successo costruito grazie ad una strategia interna volta a blandire i grandi del paese e, contrariamente a quanto affermato dalla propaganda protestante e ripresa pedissequamente dalla storiografia successiva, creando uno di quei miti duri a morire, rispettando in modo assoluto i dettami dell'editto di Nantes, tanto da far affermare all'autore che questi anni furono per i calvinisti una vera età dell'oro («du point de vue du statut et des garanties politiques, la régence de Marie de Médicis et pour les protestantes un âge d'or», p. 318). A cui si deve aggiungere una politica estera sostanzialmente pacifista, volta al mantenimento della stabilità, ma non per questo asservita agli Asburgo, anzi in parecchie occasioni la Francia continuò a sostenere i nemici della casa d'Austria e la regina, contrariamente alla propaganda successiva, si mostrò sovente partitaria di una politica decisa nei confronti della Spagna. Una posizione su cui tornerà ancora nel corso degli anni Venti, quando si mostrerà, a più riprese, favorevole ad un intervento diretto in Italia e in Germania tanto che «la position de la reine mère n'est paradoxale qu'aux yeux d'une vulgate historique aveuglée par l'image que le XIX<sup>e</sup> siècle a construite d'une Marie de Médicis inféodée aux intérêts du catholicisme romain et de l'Espagne» (p. 646).

La guerra civile scoppiata nel 1616 segnò il punto di svolta nella reggenza di Maria in virtù della decisione della regina di abbandonare la politica del compromesso coi grandi e coi protestanti a favore della creazione di un ministero forte smarcato dall'appoggio dell'aristocrazia affidato al suo favorito Concini a cui spettava il compito di rafforzare l'autorità reale («le gouvernement Concini a tenté d'agir en se passant des appuis aristocratiques qui confortent traditionnellement le pouvoir des ministres», p. 539). Nelle pagine di Dubost ci troviamo di fronte ad un momento saliente della storia francese, un'anticipazione della futura politica del cardinale Richelieu, con lo sviluppo di un nuovo stile di governo, con dei ministri che agiscono in modo più autonomo rispetto alle fazioni aristocratiche, destinata però al fallimento a causa del colpo di stato del 24 aprile 1617, culminato con l'eliminazione di Concini e l'allontanamento dal potere di Maria. Un delitto di stato voluto dal re, secondo quanto affermato dall'a., non solo per recuperare il potere, sino allora vissuto solo all'ombra della madre, ma anche per evitare di allontanare troppo dalla fedeltà alla dinastia le élites ed evitare di far sprofondare nel caos il paese, pertanto Luigi XIII decise di sacrificare sull'altare di una riconciliazione consensuale coi grandi l'italiano abbandonando la politica seguita dalla reggente volta ad accrescere l'autorità dello stato sui particolarismi e ri-

portando indietro le lancette dell'orologio alla situazione preesistente («en le sacrificant – Concini – le roi rétablit la communion des français dans le culte monarchique», p. 540).

Non meno importanti in questa ricostruzione appaiono gli anni compresi tra il 1617 e il 1630, quando la regina cercò in ogni modo di riguadagnare il terreno perduto. Grazie alle rivolte del 1619 e, soprattutto del 1620, altra data cardine in questa ricostruzione degli eventi per la forte valenza che avrà negli sviluppi futuri nello determinare la decisione del sovrano nell'avviare quel processo assolutistico da lui bruscamente interrotto sollo alcuni anni prima volto a disarmare i protestanti e i grandi («le second semestre de l'année 1620 marque ainsi un tournant majeur dans l'histoire politique du XVII<sup>e</sup> siècle, au regard duquel l'entrée de Richelieu au Conseil en avril 1624 est une simple péripétie. C'est l'automne 1620 que le pouvoir royal s'engage résolument sur la vie d'une absolutisme renforcé», p. 614), essa, infatti, riuscì a rinquistare uno spazio politico e tornò a sedere nel Consiglio reale. Da questa posizione privilegiata guidò la politica del figlio indirizzandolo verso un rafforzamento dell'autorità regia e favori in ogni modo l'ascesa politica di un suo protetto, il vescovo di Luçon, il futuro cardinale di Richelieu, che diverrà in breve il più grande fautore del rafforzamento del potere regale. Per l'a. «l'entrée de Richelieu au Conseil n'est donc pas la reconnaissance de ses talents politique supérieurs. Elle ne fait pas assister à l'évènement d'une rationalité étatique triomphant des intérêts particuliers, mais plonger au cœur d'un système politique fondé sur le jeu des coteries de cour et sur les pressions que les Grandes, reine mère en tête, exercent sur le roi» (p. 643). La vittoria di Richelieu del 1624, col suo ingresso nel consiglio reale, fu quindi il successo del partito di corte che faceva a capo alla regina madre cui il cardinale, contrariamente a quanto affermato in seguito dagli storici del XIX secolo, continuò ad essere legato almeno sino al 1628.

Sono anni, nella vivida ricostruzione tratteggiata nel saggio, quelli tra il 1624 e il 1628 in cui Richelieu e Maria collaborarono attivamente per la costruzione del nuovo stato assolutistico monarchico, solo che il ruolo di quest'ultima venne in seguito oscurato da una storiografia sin troppo favorevole agli interessi del cardinale. La rottura tra i due, con la definitiva sconfitta della regina con la *journée des dupes*, che porterà alla definitiva cacciata di questa dalla corte e al suo esilio volontario a partire dal 1631 sino al 1641, non si consumerà quindi per via di una serie di dissensi sulla gestione dello stato, dato che le posizioni dei due erano molto vicine, ma per l'ostilità manifesta di questa nei confronti di Condé (da cui era divisa da un astio implacabile risalente agli anni della reggenza), con cui il cardinale aveva stretto alleanza per garantirsi le spalle da eventuali colpi di mano dei grandi.

In definitiva il saggio di Dubost si presenta come una ricostruzione originale di un periodo complesso e travagliato della storia francese in cui l'a., basandosi su una ricca documentazione di prima mano, non esita ad effettuare una rilettura revisionista, come del resto viene apertamente dichiarato nel sottotitolo del lavoro, del lungo regno di Maria de Medici e del suo personaggio.

Davide Maffi

**RORY RAPPLE, *Martial Power and Elizabethan Political Culture. Military Men in England and Ireland, 1558-1594*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009, p. XIII-332.**

Con questo saggio di Rory Rapple non ci troviamo di fronte ad un testo di storia militare tout court, dato che, più che alle forze armate dell'età elisabettiana, il lavoro si concentra sugli aspetti e i comportamenti quale gruppo sociale di una parte del personale dell'esercito inglese del tempo e in particolare di quello degli ufficiali, cercando di riassumerne il carattere collettivo quale corpo, le loro posizioni rispetto alla politica governativa e le loro opinioni come casta.

Il mondo militare, inteso come storia dell'esercito, dell'Inghilterra del secondo cinquecento è sempre stato considerato una sorta di parente povero della marina, vera grande protagonista delle lotte contro l'avversario spagnolo, verso cui si sono dedicate le maggiori attenzioni della storiografia anglosassone otto-novecentesca. Lo scarso peso delle forze armate di terra, relegate in una posizione marginale, prive di un peso politico specifico, coi suoi rappresentanti di primo piano relegati lontano dalla corte e fuori pertanto dal giro che conta, non aveva mai suscitato l'interesse degli studiosi. A peggiorare questo quadro di per se già sconcertante aveva anche pesato la valutazione assai negativa data dai contemporanei riguardo lo strumento militare della corona, coi suoi ufficiali visti come una sorta di paria, niente altro che delle macchiette. Col mestiere delle armi giudicato dai più come incompatibile con gli ideali di una vita virtuosa e morigerata, lontano dagli stereotipi cavallereschi, che in Inghilterra avevano iniziato a declinare precocemente, già dal XIV secolo, a causa dell'eclisse sui campi di battaglia della cavalleria rispetto all'umile e disprezzata fanteria assunta a protagonista principale delle guerre sul continente grazie ai suoi successi contro i francesi.

Ciò nonostante il regno di Enrico VIII, grazie alle continue campagne all'estero, aveva visto un rifiorire della vocazione marziale dell'aristocrazia insulare. La Riforma contribuì sensibilmente a questo ritorno di fiamma tra nobiltà e milizia unendo l'esaltazione per la difesa della patria a quello del servizio di Dio (pp. 38-39). Una serie di sentimenti guerrieri che risultarono rinvigoriti anche dall'unione dinastica con la Spagna asburgica, poiché, nelle parole dell'a., «the presence of Philip of Spain as the king came to provide a virile centre of patronage and power, winning the allegiance of many military captains who had previously been chary of a Habsburg influence in the English court» (p. 43). Una rifioritura delle vocazioni militari che non impedì al paese di subire una serie di cocenti disfatte, non ultima la perdita di Calais, tanto che la reputazione dell'esercito inglese nel 1558 aveva toccato il punto più basso dai tempi di Enrico VI, coi suoi ufficiali dotati di una educazione lacunosa, impreparati per far fronte alle esigenze di una guerra moderna, rissosi e collerici, che non godevano di alcuna stima presso gli osservatori locali e stranieri.

Il passaggio dei poteri nelle mani di Elisabetta fu per l'élite guerriera del regno una vera doccia fredda, i soldati professionisti si videro relegati su posizioni marginali dai cortigiani («the foremost royal servant was no friend of the martial profession», p. 55) e costretti ad adattarsi alle nuove circostanze. La politica sostanzialmente cauta della regina, fatta più di sotterfugi e cautele, dominata da una certa dose d'incostanza, privò i cadetti di quelle possibilità di carriera loro offerta nel corso del regno del padre e della sorellastra obbligandoli a migrare per poter cercare fortuna. Il capitolo III (*The limits of allegiance: English martial men, Europe and the Elizabethan regime*) ripercorre così le vicende di parecchi di questi soldati, che disillusi dal nuovo governo elisabettiano si misero al servizio del migliore offerente, soprattutto in Francia e Spagna. Una fuoriuscita dettata dall'opportunismo politico e dal problema confessionale, con molti di questi che in quanto cattolici vennero estromessi dalle possibilità di carriera nelle forze armate della corona, ma che interessò anche tanti protestanti, veterani delle guerre di Edoardo VI e Maria Tudor. Costoro mostrarono forti segni di disaffezione nei riguardi del regime dell'ultima dei Tudor, a causa delle mancanze di possibilità offerte loro, e vedevano nel servizio a favore di un principe straniero, anche nemico della regina e campione del cattolicesimo romano, come Filippo II, l'unico mezzo per ottenere quelle gratificazioni negate in patria.

Un malcontento nei riguardi della politica ufficiale perseguita dalla corte che contagiò pesantemente anche tutti coloro che rimasero in Inghilterra, tanto che la conclusione a cui giunge l'a. è quella che la lealtà di gran parte del corpo ufficiali nei confronti della regina fu assai fragile, pronta a crollare come un castello di carte («one does not have to search far for evidence that many English military officers' loyalty to the Tudors was fragile», p. 125). Se nei primi trent'anni di regno non si assistette ad una esplicita manifestazione di questi sentimenti e la casta militare non effettuò nessun serio tentativo destabilizzatore nei confronti del

governo lo si dovette alla mancanza di un erede maschio plausibile, che potesse cementare l'opposizione interna, e all'impegno in Irlanda, che favorì un'opportuna valvola di sfogo «an outlet for the social, political and economic dissatisfactions of captains» (p. 126).

Proprio al ruolo e all'impegno di questi professionisti nella conquista e amministrazione della vicina isola è dedicata la seconda, e più cospicua, parte del volume, coi capitoli dal IV sino al VII. L'Irlanda divenne così il teatro in cui dar vita alle illusioni e aspirazioni di molti veterani degli eserciti di Enrico VIII e di Maria, che si trovarono relegati in un territorio ostile in cui agirono sovente in piena autonomia rispetto alle decisioni prese da Londra. Il capitolo IV rappresenta una sorta di escursus introduttivo sulle condizioni della regione e sul suo governo ai tempi dei Tudor, mentre assai più pregnanti si mostrano i successivi V e VI, imperniati sull'attuazione dei capitani come delegati della sovrana, governatori dotati di pieni poteri, veri e propri proconsoli, sovente in urto coi magnati locali. Mentre il VII e ultimo è interamente dedicato alla figura di uno di questi "signori della guerra", il cattolico Richard Bingham, che fu soldato al servizio dell'Inghilterra, di Venezia, dell'Impero e degli Stati Generali delle Province Unite, prima di concludere la sua carriera in Irlanda divenendo una delle figure più discusse dell'amministrazione elisabettiana.

Rory Rapple dipinge così un ritratto controverso dell'impegno di questi veterani nell'isola di smeraldo. In rotta di collisione coi grandi anglo-irlandesi, quei signori feudali protestanti che avevano il controllo di gran parte delle terre attorno a Dublino, ritenuti nulla più che dei corrotti e, con la loro difesa a spada tratta delle libertà parlamentari, una vera e propria fonte di problemi e una limitazione alla sovranità della corona, i capitani inglesi appaiono così convinti di essere loro soli i depositari del potere e gli unici rappresentanti degli interessi della regina contro la corruzione dei costumi dilagante, i veri difensori della sicurezza e dell'onore dello stato (pp. 208-209). In questa ricostruzione essi furono essenzialmente la fonte di gran parte delle rivolte scoppiate in questi decenni, dato che con la loro politica intransigente, rispetto a quella più pragmatica decisa dal governo centrale, seppero scontentare non solo gli irlandesi, ma anche i discendenti dei coloni inglesi.

Ma le pagine dedicate da Rapple all'attività di questi funzionari, nonostante le critiche su certi loro comportamenti e l'alterigia sovente mostrata nei confronti dei naturali, non è del tutto negativa. In una società abituata ai conflitti e alle lotte tribali, dove l'uso della violenza appariva come il mezzo più spiccio per conquistare una serie di benefici a carattere locale, i capitani inglesi non fecero altro che inserirsi in un sistema di lotte di clan già ben rodato utilizzando in pratica gli stessi accorgimenti per ottenere dei vantaggi. In secondo luogo la classica visione di questi personaggi come degli arruffoni approfittatori che utilizzarono il potere loro concesso per fare fortuna disinteressandosi degli interessi della corona e della reale situazione dell'isola appare qua più sfumata. È senz'altro vero che essi abusarono dei loro poteri per costruirsi una fortuna personale («interpreted their patents of office and commissions of martial law in most personally beneficial and inflationary way and, always mindful of their status of crown officers, sought personal and local pre-eminence» p. 202), dove l'Irlanda appare come una sorta di terra di bengodi dove era possibile arricchirsi o recuperare quel prestigio personale perso in patria, e in cui l'indifferenza del governo centrale nei riguardi della questione irlandese diede loro un'occasione per un uso indiscriminato della in cui eccedono spesso, ma l'a. appare contrario ad una visione semplicistica legata allo scontro totale tra costoro e gli irlandesi. Sovente essi seppero cooperare attivamente con le élites locali, con le quali strinsero dei veri e propri trattati di alleanza e anche delle unioni personali, rinsaldate con dei legami matrimoniali, non furono dei rozzi violenti esecutori di ordini, ma si dimostrarono molto più efficienti e pragmatici di quanto sia stato riconosciuto loro permettendo alla corona di controllare una gran parte dell'isola impiegando forze estremamente limitate (non più di 2-3000 uomini, solo con lo scoppio della cosiddetta guerra dei Nove anni a fine secolo si assistette ad una crescita abnorme della presenza militare inglese nella regione).

*Davide Maffi*

ALBERTO MARCOS MARTÍN, **Finanze e fiscalità regia nella Castiglia di antico regime (secc. XVI-XVII)**, presentazione di M. Spedicato, introduzione e cura di J. J. RUIZ IBAÑEZ, G. SABATINI, Galatina (Lecce), EdiPan, 2010.

Per gli studi su finanze e fiscalità si sono dischiusi nuovi orizzonti di indagine con l'affermarsi di una nuova storia politica, che ha sottoposto a revisione i rigidi assunti tradizionali in materia di centralizzazione e rafforzamento statuali e che ha dimostrato come per tutta l'età moderna gli sforzi di razionalizzazione, istituzionalizzazione e burocratizzazione del regime monarchico procedessero in maniera lenta, incerta e discontinua. Messo in crisi il tradizionale paradigma statalista, si è affermata nella storiografia una concezione sistemica del potere e si è mirato ad analizzare la molteplicità dei modi di esercitarlo da parte di una pluralità di gruppi ed individui. In questa prospettiva si possono collocare, per fare solo uno degli esempi possibili, i saggi raccolti negli Atti di un recente Convegno di Studi dell'Istituto "F. Datini" (*La Fiscalità nell'economia europea secc. XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2008), introducendo i quali Alberto Grohmann ha sostenuto come «la chiave di lettura di maggiore interesse sia quella connessa all'analisi della fiscalità come strumento di potere». Richiamando poi il lavoro pionieristico di Norbert Elias, *Il Processo di civilizzazione*, ha precisato come «nel succedersi delle forme di potere la fiscalità sia stata non solo [...] il criterio essenziale della formazione degli Stati, assumendo il carattere di "monopolio fiscale", ma sia sempre stata utilizzata come mezzo di potere per favorire i consorti, combattere i nemici, organizzare il consenso, e quale mezzo per determinare incrementi e/o decrementi demografici» (p. 10).

In tale rinnovato orientamento della ricerca si colloca il volume di Alberto Marcos Martín sulla Castiglia della prima età moderna, originato dall'esigenza di riunire lavori dispersi, in larga misura elaborati in occasione di seminari e convegni organizzati nel corso dell'ultimo decennio e, grazie alla traduzione italiana, di favorirne la circolazione al di fuori della penisola iberica. L'intento concorda con gli obiettivi programmatici di "Medit-Europa", la Collana di studi che accoglie il volume e che è nata, come spiega Mario Spedicato nella *Presentazione*, «con l'ambizione di mettere al centro il Mediterraneo come luogo di vicinanza e di incontro, [...] di scambio e di arricchimento culturale» (p. 5). Ma il testo, al di là di tali motivazioni pratiche, presenta una sua interna coerenza, grazie al filo rosso che lega e raccorda i diversi saggi, documentando l'organico e fecondo itinerario di ricerca dell'autore, indicativo sia dei suoi consolidati interessi culturali, mutuati da una storiografia sul tema particolarmente solida in Spagna, sia dei nuovi percorsi di studio nei quali egli si va cimentando.

La gran parte dei contributi raccolti nel volume trova la sua ragione d'essere nell'esigenza di precisare e integrare i risultati prodotti dalla letteratura storiografica attraverso il ricorso a nuove fonti. Così già il primo saggio, *La Spagna e le Fiandre (1618-1648): il finanziamento della guerra*, prende spunto dalla celebre analisi di Geoffrey Parker che ha individuato una diretta correlazione tra il variabile andamento del conflitto e il flusso irregolare di denaro erogato dalla Spagna per sovvenzionare la lotta nei Paesi Bassi. Per verificare le conclusioni dello storico anglosassone aggirando, almeno in parte, gli inconvenienti connessi alla documentazione utilizzata, l'autore reputa necessario adire a nuove fonti che, con riferimento alla fase dello scontro apertasi allo scadere della tregua di dodici anni, informano in maniera più esaustiva sugli *asientos* conclusi per finanziare la guerra nelle Fiandre, rapportandoli a quelli complessivamente negoziati per tutte le necessità belliche della Corona spagnola. Ne ricava che dal 1621 la spesa per sostenere lo scontro militare nei Paesi Bassi, al di là di qualche fluttuazione occasionale, fu sempre in crescita fino al 1641-1642, assorbendo circa il 50% della spesa totale di guerra e rileva che durante il regno di Filippo IV quelle province non costituirono un'area periferica e di modesto rilievo, come ha ritenuto Parker, estendendo al primo seicento le conclusioni maturate per la seconda metà del secolo precedente. Dopo il licenziamento del conte duca di Olivares mutarono le priorità e le

strategie della Corona, solo da quel momento strenuamente impegnata a reprimere la rivolta già da tempo divampata in Catalogna e in Portogallo. A sovvenzionare la guerra nelle Fiandre furono dapprima quasi esclusivamente gli *asientistas* genovesi, ai quali si affiancarono, dopo la bancarotta del 1627, gli ebrei convertiti portoghesi che acquisirono un'importanza crescente fino al nuovo tracollo della Monarchia nel 1647, pur senza mai riuscire ad imporsi come unici interlocutori del re.

Perché fu affrontata una spesa così cospicua per sovvenzionare un conflitto i cui esiti apparivano scontati già dal 1607-1609, quando la Corona spagnola fu costretta a prendere atto dell'irreversibilità della secessione politica e religiosa dei Paesi Bassi? Per provare a fornire un'adeguata risposta ad un interrogativo così complesso, che tanti si sono posti prima di lui, l'autore adduce, accanto a motivazioni di strategia militare complessiva, a ragioni religiose, a logiche di tutela di particolari interessi, tutte largamente note, la necessità di preservare la reputazione della Monarchia asburgica, in una sorta di «dramma d'onore» inscenato sul teatro di guerra allocato lungo le coste del Mare del Nord.

Analoghe argomentazioni sui banchieri della Corona e sulle ragioni della guerra fiamminga ritornano nei saggi II e III che, intimamente correlati tra loro, trattano, tra l'altro, delle entrate utilizzate per il rimborso degli *asientistas* dei sovrani asburgici, del funzionamento del sistema fiscale della Castiglia, del danno apportato alle attività produttive di quel regno dall'enorme debito pubblico che assorbiva una grande quantità di capitali. L'obiettivo dichiarato dall'autore è di confutare tanto la tesi in base alla quale l'esosa fiscalità regia fu determinante per la decadenza castigliana quanto gli eccessi di segno opposto, partendo «da un'analisi profonda del sistema socio-economico vigente, del quale la fiscalità era di sicuro un elemento fondamentale» (p. 45). Se ne conclude che la forte pressione fiscale, in larga misura basata sulla contribuzione indiretta, «ingiusta socialmente e regressiva dal punto di vista fiscale» (p. 120), se pure non provocò *la ruina de los Reinos*, come profetizzavano alcuni contemporanei emulati poi da non pochi storici dei secoli successivi, innescò *descaecimiento, declinación, pérdida de sustancia*, espressioni ricorrenti nella documentazione coeva, per indicare una diffusa situazione di crisi, che modificò la struttura economica, specie in alcune regioni del paese e – cosa ancor più grave – pregiudicò le future possibilità di crescita. Settori di popolazione potenzialmente attiva si convertirono in un ceto parassitario di percettori di rendita, le comunità si indebitarono per partecipare alle «aste» di beni e rendite promosse dalla Corona che, alla costante ricerca di liquidità, promosse l'ascesa di oligarchie proprietarie di stampo conservatore.

Queste ultime osservazioni inducono a rimarcare che al centro dell'osservazione di Marcos Martín vi è un'area urbanizzata qual era la Castiglia della prima età moderna, come sin dalle pagine introduttive evidenziano José Javier Ruiz Ibáñez e Gaetano Sabatini, puntualizzando che le città castigliane avevano un peso, oltre che economico, politico, espresso all'interno delle *Cortes*, ove si ponevano come interlocutrici del re al momento della contrattazione e della fissazione dell'imposta.

Per contribuire a rivisitare e ad aggiornare le indagini sui reggimenti municipali e sugli uomini che ne facevano parte, nel saggio *Potere regio, poteri locali e oligarchie locali in Castiglia tra XVI e XVII secolo* l'autore prende posizione sia contro la storiografia propensa ad enfatizzare l'ingerenza statale nella vita delle municipalità con l'intento di privarle della loro autonomia politica e finanziaria sia contro l'acritico revisionismo del modello statalista e prospetta una terza via, quella della collaborazione e del compromesso tra la Corona ed i ceti dirigenti cittadini, accomunati dall'interesse di ottenere il controllo del territorio e la *paz pública*. Tale strategia mediana appare evidente esaminando la politica fiscale, costruita a misura degli interessi dei ricchi *regidores* e basata sulle imposte indirette gravanti su beni di largo consumo e sull'espansione del debito pubblico a tutto vantaggio dei detentori di *juros* in cui avevano investito largamente i membri delle oligarchie urbane. Infatti, una volta che nelle comunità castigliane le cariche municipali si erano in prevalenza trasformate da elettive in ereditarie, il gruppo degli amministratori cittadini era caratterizzato,

più che dalle origini nobiliari o dalla purezza del sangue o dalle competenze professionali, dalla ricchezza che derivava non tanto dalle attività produttive quanto dal possesso di rendite e uffici ed era, quindi, in grado di legare indissolubilmente le sorti dei *regidores* a quelle della Monarchia.

Il suggestivo saggio *Alienazioni del patrimonio regio, potere sovrano e condizioni poste alla concessione del servizio dei milioni durante il regno di Filippo III (1598-1621)* si sofferma sui meccanismi che regolamentavano la contrattazione dell'imposta straordinaria tra la Corona e le *Cortes*. Alla concessione di ogni servizio veniva rinnovato il patto di reciprocità tra i sudditi, tenuti a provare la loro fedeltà al re piegandosi alla nuova contribuzione, e il sovrano, a sua volta obbligato a soddisfare le richieste avanzate dai contribuenti e ad accordare loro alcune *mercedes*. Tra queste ultime, regolate da precise clausole contrattuali, vi erano quelle volte a limitare le alienazioni di uffici, terre demaniali, ville e luoghi incolti, entrate e giurisdizioni, privilegi di *hidalguía* e ogni altro possibile bene o cespite del patrimonio regio. A causa della sua inesauribile necessità di denaro, il sovrano era indotto a disattendere sistematicamente le sue promesse, giustificato dall'esigenza di provvedere alla *utilitas Regni* che poteva e doveva prevalere sui principi contrattualistici, senza che il suo comportamento autorizzasse i sudditi ad essere parimenti inadempienti ai propri obblighi.

Le alienazioni di rendite e di uffici, motivate dalle perenni esigenze finanziarie della Corona, costituiscono, rispettivamente, l'oggetto dei saggi VI e VIII, mentre il VII tratta della Castiglia del cinquecento e delle vendite di terre comuni, appartenenti non solo al demanio regio, ma anche, per antico possesso, alle municipalità. Da tutto ciò derivarono gravi danni sia per coloro che ne persero l'uso, in prevalenza contadini poveri, sia per i *Consejos* che, per preservare l'integrità del territorio comunale e acquistare essi stessi i beni immessi sul mercato, furono costretti a indebitarsi e ad ipotecare altre parti del patrimonio comunale, esponendole al rischio di esproprio. Ne trassero vantaggio, invece, gli esponenti dei gruppi privilegiati che riuscirono ad appropriarsi delle terre, in qualità di diretti acquirenti dei beni posti all'incanto o di creditori delle municipalità insolventi e, successivamente, di beneficiari dei possedimenti confiscati. La privatizzazione delle terre comuni fu tra le cause, insieme al calo produttività e all'accresciuta fiscalità tanto statale quanto civica, dell'inversione del *trend* espansivo cinquecentesco, conclude l'autore, in dissenso con quella storiografia che, influenzata dal paradigma inglese, ha reputato che le *enclosures* costituissero una tappa imprescindibile per conseguire la modernizzazione delle campagne e la crescita economica.

L'ultimo saggio verte ancora sull'indebitamento delle comunità e sulle sottoscrizioni di censi garantiti sul patrimonio comunale, al fine di partecipare alle «aste» del re e di impedire che fossero assegnati ad altri rendite, cariche, giurisdizioni, terre e villaggi compresi nel proprio territorio. Soffocati dalla spirale debitoria, innescata dalla sopravvalutazione delle proprie forze, molti centri abitati furono di lì a poco costretti a vendersi a chi, capace di veicolare come generale il proprio interesse particolare, si mostrava disposto a comprarli e disponeva dei capitali per farlo, non senza prima aver sperimentato le conseguenze di una linea politica troppo ambiziosa – per non dire dissennata – che aveva provocato l'aumento della fiscalità locale, il pignoramento e l'esproprio dei beni municipali, il calo della popolazione, vessata oltre misura, e che aveva in tal modo pregiudicato anche le future opportunità di ripresa economica.

Partendo dall'analisi delle finanze e della fiscalità regia, l'autore, disinteressato ad esprimersi su astratti ideali di presunta efficienza e razionalità economica dello Stato della prima età moderna, giunge ad affrontare temi di grande suggestione storiografica come, per riprendere quel che s'è detto inizialmente, la politica delle alleanze e la costruzione del consenso: la Corona iberica, con l'intento di attuare strategie che potessero garantirle l'appoggio di una base sociale più ampia e qualificata, attraeva a sé le oligarchie urbane, coinvolgendole sempre più massicciamente nei giochi della Monarchia.

*Elena Papagna*



**Comprendere le monarchie iberiche. Risorse materiali e rappresentazioni del potere**, a cura di GAETANO SABATINI, Roma, Viella, 2010, pp. 501.

Per la storiografia spagnola la fine degli anni settanta del novecento costituisce una fase periodizzante, perché la «felice evoluzione politica» e la fine del franchismo segnano il passaggio da una – solo in parte forzata – dimensione nazionalista a un approccio più ampio e problematico e sapientemente comparativo. Da allora le generazioni di storici spagnoli – sia gli iberici che quelli della “vecchia” America spagnola – si sono aggregati alla comunità internazionale degli studiosi, e relativamente alla prima età moderna hanno stretto un proficuo legame con i colleghi italiani.

Frutto recentissimo di tale incontro è stato questo seminario romano del 2007, che ha declinato la nuova tradizione di studi sulla Monarchia spagnola per così dire “al plurale”, ponendo l’attenzione anche su un altro protagonista di assoluto rilievo, cioè il Portogallo, apripista dell’espansionismo extraeuropeo della prima età moderna. Proprio alla «dimensione ultramarina» della Corona portoghese è dedicato il saggio di apertura della rassegna, quello di Pedro Cardim, che prende le mosse dalla decorazione delle pareti laterali della chiesa di Sant’Antonio a Roma – «edificio simbolo de la comunidad lusa» – raffiguranti «las cuatro partes del Mundo, Europa, Asia, África y America», tutte toccate dall’espansionismo di uno Stato che a fronte di uno scarso potenziale economico e demografico guarda fuori dal Vecchio continente per «cumplir sus horizontes». La volontà di esplorazione e di conquista è messa in relazione con un «tipo de ideario imperial» sfruttato in chiave politico-propagandistica, al fine cioè di «tratar en pie de igualdad con las grandes casas reales europeas» e di affermare una «política de reputación y de prestigio» nel circuito politico-diplomatico continentale. E l’anelito imperiale dei re lusitani – a dimostrazione di un’attenzione particolare, come da sottotitolo, alle «rappresentazioni del potere» – diventa nel discorso di Cardim una «realidad constitutiva del discurso sobre la identidad portuguesa», che si eleva col passaggio sotto la Spagna a «concepción pan-hispánica de conquista universal bajo el signo del catolicismo» e a strumento di «autoafirmación» e di «reconocimiento internacional» – non disgiunto, più avanti sotto i Braganza, da un sano pragmatismo politico (vedi gli accordi con le potenze protestanti in ascesa).

Più metodologico e attento alla dimensione storiografica il saggio di Manfredi Merluzzi sulla natura “istituzionale” del Regno di Castiglia cinque-seicentesco, definito dalla letteratura scientifica ora come «impero spagnolo» ora come «monarquía hispana». La questione è complessa, perché si intreccia con quella inerente al paradigma dello Stato moderno, e deve fare i conti con la peculiare struttura «multinazionale e pluristatale» del complesso di domini dei re Cattolici; e se la formula più valida pare essere ancora quella coniata da Eliott nel 1992 («Composite Monarchy»), l’autore non manca di rifarsi agli osservatori contemporanei, secondo i quali il Regno spagnolo era sì una «monarquía» ma con una chiara progettualità di natura universalistica, simbolicamente rappresentata nello stemma di Casa Asburgo dalle colonne d’Ercole affiancate dal motto di derivazione oraziana «Plus ultra».

Completano il quadro le considerazioni di Carlos José Hernando Sánchez sul «sueño» italiano di Ferdinando I (1556-1564), che non abbandona mai l’idea di un’espansione a sud delle Alpi e di «hacer efectiva la jurisdicción imperial sobre casi la mitad de la península», ma che si deve scontrare contro «el proceso de hispanización» dell’Italia stessa, «irreversible desde la década de 1550» con la divisione dei domini di Carlo V e l’ascesa al trono di Madrid di Filippo II. Con una profonda sensibilità prosopografica, l’autore mostra come di fronte all’impossibilità di realizzare l’impresa – agognata dai tempi del nonno Massimiliano – Ferdinando faccia dell’Italia un serbatoio simbolico per la costruzione della propria immagine del potere, e a corte si circonda di italiani. Insomma, tre grandi blocchi di potere con un’aspirazione imperiale comune, ma in tutti i casi mai formalmente realizzata: il Portogallo per la mancanza di un regno europeo; la Spagna per la disorganicità dei suoi domini; l’Impero (che pure è l’unico che può godere anche di una legittimazione giuridica) per

un'oggettiva debolezza politica resa ancor più evidente dal dinamismo dell'altro ramo di Casa Asburgo.

Tutta italiana (negli autori e nei contenuti) la sezione «Pecunia nervum Imperii», dedicata all'esame delle disponibilità e della circolazione delle risorse (altro tema evidenziato fin dal sottotitolo del volume) per sostenere le monarchie iberiche e le loro politiche geo-strategiche e militari. Giuseppe De Luca osserva come nella Lombardia spagnola le impellenti esigenze di Carlo V prima e di Filippo II poi creino in un brevissimo arco di tempo i presupposti per la costituzione di un vero e proprio sistema legato all'intermediazione monetaria e creditizia. Ma l'attenzione è posta soprattutto sul rapporto fra commercio del denaro e Chiesa, là dove il discrimine è fra i feneratori di professione, che devono essere condannati perché causano la «ruina» delle persone comuni, e i mercanti, che fanno un uso del denaro in chiave produttiva e sono utili per il corpo sociale. L'autore si sofferma a questo proposito sulla diversa posizione dei due arcivescovi Borromeo in carica fra XVI e XVII secolo (che si riflette anche nel numero delle cause della Curia per usura: 61 sotto Carlo, solo 24 sotto Federico), e rivela la «vivace domanda dell'ambiente milanese per le riflessioni» sui cambi, che nei primi tre decenni del seicento ricevono un sostanziale avvallo da parte di teologi e giureconsulti.

Focus del contributo di Claudio Marsilio sono invece le fiere di cambio italiane, «istituzioni che cadenzano ciclicamente l'agenda della finanza internazionale», e che con lo spostamento a Piacenza – e poi, dal 1622, a Novi Ligure – diventano materia di scontro fra i banchieri delle principali *nationes* della penisola, specie fra i genovesi – che mirano a sottoporle al controllo del Senato della Repubblica – e i fiorentini, che vogliono svincolarsi dall'egemonia dei primi. Oggetto dell'analisi sono soprattutto i delicati anni del terzo decennio del XVII secolo, caratterizzati da proposte di riforma, tentativi di riconciliazione e trame più o meno lecite, tutte scarsamente utili, dal momento che l'ultimo «appuntamento comune» si avrà a Piacenza nel 1641, e in seguito «l'istituzione delle fiere tenderà a perdere progressivamente il suo ruolo di centralità, [...] e sarà sostituita da più evolute forme di credito».

Con il saggio di Gaetano Sabatini e Renata Sabene ci si sposta a Roma, e si passa ad indagare l'edificio-simbolo per eccellenza dello Stato papalino, cioè la basilica di San Pietro, alla cui «Fabbrica» i pontefici destinano da subito assegnazioni di ogni tipo. Addirittura nel 1591 viene emanata una Bolla che sancisce l'istituzione della cosiddetta «Crociata del Portogallo» – un'esazione annua in cambio di un'elemosina per la Fabbrica – e mette in moto tutta una serie di nunzi, collettori apostolici e banchieri che garantiscono l'afflusso di denaro dalla penisola iberica a Roma. Della Fabbrica e della sua congregazione sono ben individuati i membri e le attribuzioni, mentre dei vari cespiti sono indicati con precisione tempi e modalità di riscossione; mentre i finanziamenti periodici per San Pietro sono interpretati come elementi in grado di definire i rapporti che la corte papale intrattiene con Madrid e Lisbona, e studiati per gettar luce sul «complesso sistema internazionale [...] che sovrintende alle operazioni finanziarie e monetarie dell'Europa in età moderna».

La terza parte del volume allarga lo sguardo alle propaggini coloniali delle monarchie iberiche. Inizia Susana Münch Miranda con «el Estado de la India» portoghese, fatto di una «red de factorías y aduanas» sparse fra la costa orientale africana e le Molucche che ha il suo «eje unificador» dal punto di vista amministrativo e finanziario in Goa. Un impero immenso ma allo stesso tempo molto eterogeneo, che necessita di diversificati approcci, e che comporta lo studio e l'attuazione di un «proyecto sistemático de perfeccionamiento» dei metodi di gestione del territorio. Il risultato è quello di un sistema organizzativo fortemente decentrato, che dal punto di vista fiscale si traduce in una «átomización de la contabilidad» perché le rendite globali della Corona derivanti dalle varie fattorie «se fragmentaban en múltiples y pequeños saldos locales», spesso riscossi da personale di scarsa capacità, cooperato in maniera clientelare e magari anche privo delle competenze minime per ricoprire gli uffici (quali l'uso dell'aritmetica e la conoscenza del portoghese).

Tutto giocato sulla comparazione – plausibile? – il breve saggio di José de la Puente Brunke, che mette a confronto la figura e le funzioni dei giudici delle Audiencias americane con quelli della penisola iberica. Nel concreto, nelle Indie i ministri togati sono chiamati a svolgere tutta una serie di funzioni supplementari, tanto da ergersi a «verdaderos árbitros de la vida política y administrativa del virreinato», e per questo devono possedere una serie di virtù che ne facciano uomini «magnánimos pero no pusilánimes» e non devono essere nativi del luogo in cui operano; in Castiglia l'azione del giudice è maggiormente disciplinata dal re e dai suoi Consigli, e nei tribunali ci si limita a trattare i soli «negocios de justicia». Le differenze sono dunque molte: nei carichi di lavoro, nelle responsabilità, nella libertà d'azione; là dove la discriminante è chiaramente la distanza dal centro.

Il frequente quanto opportuno utilizzo delle fonti – di natura privata – caratterizza invece il lavoro di Griselda Beatriz Tarragó, centrato sulle pratiche economiche degli operatori commerciali del Rio de la Plata (e specie della famiglia degli Andino), impegnati in un'area in continua trasformazione, al centro di flussi di traffico regionali e internazionali. Ne emerge l'importanza che assumono le reti di agenti sparse sul territorio per seguire l'evoluzione dei prezzi sulle varie piazze, per far incetta delle merci di produzione locale, per speculare sui cambi. Mentre il gioco dei traffici fra il porto di Buenos Aires – la cui importanza cresce a partire dagli anni quaranta del settecento – e il suo entroterra è regolato dalla notevole disponibilità di argento, che «sirve [...] para cubrir el déficit de un comercio basado en el intercambio de productos con diferencias de precios muy notables».

L'ultima sezione, dedicata ai «rapporti politici tra simboli e rappresentazioni del potere», serve a rimarcare la profonda differenza fra le due monarchie nell'organizzazione dei loro domini ultramarini. All'India portoghese, che gode di una notevole autonomia nei confronti della «madrepatria», si contrappongono i Viceregni dell'America spagnola, dove tramite il «Consejo de Indias» il controllo è più forte e capillare. Uno dei sistemi più efficaci per consolidare i legami con il territorio e le sue élite è rappresentato dalla concessione di grazie e privilegi: lo dimostra bene il caso, studiato da Ana Díaz Serrano, dei «caciques» della città di Tlaxcala, che fin dagli anni trenta del cinquecento riescono ad ottenere l'abolizione della encomienda e l'ammissione al titolo e alle prerogative di «señor», e attraverso questi mezzi rafforzano le loro posizioni nei confronti delle autorità spagnole e avviano un processo di ridefinizione del potere territoriale. Il risultato è una maggiore «integración a la Monarquía Hispánica», particolarmente evidente in occasione di feste religiose e processioni, ma che si concreta anche con la partecipazione alle azioni di conquista di nuovi territori, e che determina una «aristocratización del grupo de poder tlaxcalteca», sempre più simile alla «noblezza castellana» nella manifestazione della propria autorità «sobre el ámbito socio-político local».

Dalle forme (e dalle fonti) del potere si passa con il saggio di Adolfo Carrasco Martínez alla questione del linguaggio, e nella fattispecie all'analisi di quella parola chiave della diplomazia spagnola del cinque-seicento che è «prudencia». I modi usati per definirla, specie se si guarda alla letteratura coeva, sono molti: «un dritto modo di far le cose», un sistema per «hallar el término medio entre extremos», o «per far eletti de' beni e de' mali». Ma quel che più conta ai fini del nostro discorso è che la prudenza è sempre equiparata alla virtù, ed è considerata parte essenziale del bagaglio che deve possedere il buon ambasciatore. Una virtù, anzi un'"arte", che «no puede aprenderse en los libros sino que proviene de combinar la observación atenta, el autocontrol y el engaño, junto con la experiencia». L'esempio riportato dall'autore, quello del VII duca dell'Infantado presso la corte pontificia a metà seicento, mostra bene come la prudenza fosse «un método de comprensión y actuación», «un criterio orientador de la conducta política», che si esplica nel «desvelar los propósitos de los otros y ocultarles a ellos las propias intenciones»; mentre la corripsondenza che scaturisce dalle udienze papali rappresenta «un interesante observatorio del uso del lenguaje político» in sede diplomatica.

L'ultimo contributo di Tomás Mantecón Movellán ci proietta nei decenni finali del XVIII secolo, in piena epoca «ilustrada», quando le notizie che rimbalzano da un lato al-

l'altro dell'Atlantico si fanno sempre più numerose, alimentando un impegno sempre più consapevole verso una costruzione culturale «del otro». Nella fattispecie, l'autore intende tracciare un bilancio del governo di Carlo III, «superando la perspectiva de la tensión entre metrópoli y colonia que ha dominado en buena parte de la historiografía» e assumendo il punto di vista di un commerciante galiziano impiantato nella Nuova Spagna, tal Luis Clemente Pardo, autore di un manoscritto inviato al re e al pontefice nel quale si fa portavoce del pensiero dei ceti più umili (a sua detta «el auténtico nervio del país», «el pulmón de la Monarquía»). Quindi una prospettiva «desde abajo», chiaramente critica, non solo verso la «acción de gobierno» ma anche verso «las contumbres» degli uomini con responsabilità politico-amministrativa (di qui l'invio a Clemente XIV), che individua le principali responsabilità del centro in una pressione fiscale troppo gravosa, nell'intralcio alle attività commerciali e in un'amministrazione della giustizia non sempre equa. Lo spazio per la «pars construens» (maggiore diffusione del lavoro femminile, diminuzione dei giorni festivi, lotta al vagabondaggio) non fa che amplificare il senso di rottura del discorso del Pardo, che attraverso un linguaggio marcatamente metaforico e non privo di risvolti apocalittici mira ad affermare una «defensa del trabajo y de las gentes laboriosas» in nome della «buena salud de la república» e in contrapposizione alla società gerarchica del privilegio di antico regime.

Dunque, in conclusione, se abbiamo ben «compreso» queste monarchie iberiche, il principale comune denominatore è l'aspirazione universalistica, il sogno dell'impero mondiale. Certo il gioco delle forze locali («la capacidad de negociación de los grupos rectores locales»), come la definisce Óscar Mazín Gómez nell'epilogo ovunque è determinante, e il condizionamento delle istanze particolaristiche evidente, ma questi due «colossi» insieme ai loro uomini esportano anche sistemi di governo e pratiche amministrative, forme di conduzione dell'economia e modalità di gestione finanziaria delle risorse, modelli culturali e la stessa parola di Dio. Una globalizzazione della prima età moderna?

Paolo Calcagno

**EDWARD GOLDBERG, *Jews and Magic in Medici Florence. The Secret World of Benedetto Blanis***, London Toront Buffalo, University of Toronto Press, 2010, p. 331.

I protagonisti intorno ai quali ruota la ricostruzione storica di Edward Goldberg sono Don Giovanni de' Medici, figlio illegittimo, poi riconosciuto del granduca Cosimo de' Medici, e il dotto ebreo Benedetto Blanis, due notabili, ciascuno nella propria sfera, che per nascita ebbero una posizione liminare. La fonte principale sono le 200 lettere scritte da Benedetto a don Giovanni fra il 1615 e il 1621 (l'edizione critica a cura da Edward Goldberg con sommario in inglese e note esplicative sarà a disposizione grazie alla stessa casa editrice ad ottobre 2011 con il titolo *A Jew at the Medici Court; the Letters of Benedetto Blanis* Hebreo (1615-1621), ma il quadro fornito in prima persona è poi arricchito e complicato dagli atti dei processi dell'Inquisizione e delle magistrature granducali, dalle lettere dell'ambasciatore di Venezia.

Il libro affronta le logiche della disuguaglianza sociale, economica e culturale che escludono dalla società gran parte della popolazione stabilendo molteplici gerarchie. Attraverso il filo rosso delle lettere l'a. conduce il lettore a scoprire gli spazi cittadini di Firenze e Venezia (il ghetto, le case, il palazzo, le carceri e i tribunali), i legami e i conflitti familiari, le problematiche legate alle conversioni, le strutture burocratiche e i rapporti di potere che governavano la vita della città e del ghetto. In particolare si occupa degli ebrei che, già esclusi dalla pienezza della vita sociale, furono costretti a Firenze in ghetto nel 1571. La storiografia anche di recente si è molto occupata del processo di emarginazione degli ebrei e della istituzione dei ghetti nell'Italia della Controriforma con importati studi ( il volume 11° degli *Annali della Storia d'Italia* edita da Einaudi a cura di Corrado Vivanti, le mono-

grafie di K. Stow sul ghetto di Roma, di Pullan, Ravid, Concina, Calabi sul ghetto di Venezia, di S. Sigmund sul ghetto di Firenze). Alcuni capitoli di questo volume, come quelli sulla vita quotidiana, sul ghetto, sulla magia rappresentano una vera novità per la conoscenza della vita degli ebrei in età barocca.

Le restrizioni per gli ebrei nello stato granducale di Toscana furono avviate con l'imposizione del segno nel 1567 e si realizzano pienamente nel 1571 con la costruzione del ghetto nel centro della città (a Firenze nel 1571 e a Siena nel 1572), con lo scopo dichiarato di evitare «*conversatio*» e la «*confusione*» cioè la convivenza ebraico cristiana (cap II e III). Il ghetto segnò la fine dell'insediamento disseminato dei banchieri ebrei prestatori, mentre, con particolari privilegi i granduchi toscani protessero i cristiani nuovi e gli ebrei sefarditi (pontini e levantini) che dominavano un vasto network commerciale e finanziario (cap. VI). La storia della famiglia Blanis, fuggita dalla Spagna nel 1492 ed accolta in Italia è emblematica di un processo di esclusione che colpì gli ebrei italiani in epoca della Controriforma.

Laudadio Blanis godeva di una posizione di rilievo come dottore, rabbino, cabalista, mercante e prestatore non abbandonò, come altri fecero altri banchieri feneratori, Firenze e accettò di risiedere nel ghetto. Con privilegio granducale poté esercitare la medicina e il commercio, non portare il segno e iscriversi all'arte della seta, nel 1572, 1574 e 1575 fu uno dei governanti e divenne una presenza essenziale nella sinagoga, che era il centro organizzativo e spirituale della nascente Comunità (cap. III). Della prima sinagoga, di cui quasi si era perso il ricordo, l'a. riesce a dare, attraverso documenti editi e inediti, una concreta raffigurazione dimostrando che Leone da Modena, (il famoso scrittore e rabbino veneziano) nel suo libro *Dei riti degli ebrei*, non descrive una tipologia generica, ma la prima sinagoga del ghetto di Firenze nella quale lui stesso aveva officiato nel 1608- 1609 in qualità di primo rabbino ufficiale (cap. IV). Pur se iscritti nell'Arte della seta, la vita della famiglia rimane segnata dall'esclusione, i Blanis furono accettati solo nell'ordine più basso, quello dei rigattieri, addetti alla vendita al dettaglio e non ebbero la possibilità di vendere sete. L'economia del ghetto ruotava, infatti, intorno alla trasformazione quotidiana dell'usato, all'affitto di abiti per eventi teatrali o mondani, al piccolo prestito, al contrabbando e alla produzione di bottoni (un lavoro eseguito essenzialmente dalle donne e dai bambini). Nel cap. VI, nel quale l'A. ricostruisce in termini molto vivaci (facendo quasi percepire gli odori e l'affollamento picaresco dei mercati fiorentini) il sistema corporativo della produzione e della vendita all'ingrosso e al minuto, la vita dei Blanis appare condizionata da limitazioni legislative, tra le quali cercavano di destreggiarsi.

La storia di Benedetto Blanis, uno dei primi nati del ghetto di Firenze, e della sua rete di parentela, si intreccia presto con gli interessi di un eminente personaggio della casa regnante: don Giovanni de' Medici. L'incrociarsi dei percorsi dell'ebreo Blanis e di Don Giovanni de' Medici pone in primo piano il problema della relazione fra ebrei e cristiani e quello dell'attraversamento dei confini.

Don Giovanni, figlio naturale, poi legittimato, di Cosimo I ed Eleonora degli Albizi, portava il nome dell'avo paterno (Giovanni delle Bande Nere), e con quello il compito di ripetere le imprese di condottiero. Fu architetto, agli ordini del granduca Ferdinando I suo fratellastro, delle fortezze di Livorno, rappresentante diplomatico, generale. Amato dal padre che gli lasciò un cospicuo patrimonio, fu in ottimi rapporti sia con il granduca Ferdinando I e con il figlio di questi, Cosimo II. L'incontro e l'amore per una donna, Livia Vernazza, di bassa estrazione e di non integerrimi costumi lo spinse nel 1615 ad allontanarsi da Firenze e a stabilirsi a Venezia dove ebbe la condotta delle armi venete in Friuli e poté vivere con lei apertamente. La scelta di sposare Livia Vernazza non gli fu però perdonata e gli alienò i favori della repubblica di Venezia e quelli della corte medicea. La morte in solitudine in una casa nell'isola di Murano può essere raffigurata come emblema di una sconfitta personale e sociale (cap. II e XII).

Il protagonista dell'intera ricostruzione storica è però Benedetto Blanis. Pur compressa in anguste pareti non era negata agli ebrei la possibilità di seguire gli studi. Benedetto Bla-

mis, (il figlio di Laudario) trascorreva il suo tempo più prezioso preparando i sermoni e studiando l'ebraico, il latino e i libri di magia. Grazie alla sua cultura, alle notevoli capacità e agli interessi che divideva con don Giovanni, Benedetto Blanis divenne suo familiare, ma costretto a guadagnarsi da vivere, esercitò il commercio il prestito. Lo troviamo così nelle anguste stanze del ghetto intento ad osservare le festività ebraiche (cap. V), immerso negli studi, in continuo movimento nella città o in viaggio nelle comunità dove vivevano i suoi parenti o a Venezia presso don Giovanni. L'attività del prestito, che maggiormente corrispondeva allo stereotipo del vorace ebreo prestatore di denaro, era ufficialmente bandita, ma per l'endemica necessità di denaro veniva tollerata se praticata con discrezione. La protezione di un illustre patrono quale era don Giovanni dei Medici permise a Benedetto Blanis per lunghi anni di gestire con profitto e in sicurezza il prestito su cedola ai giovani gentiluomini delle maggiori famiglie fiorentine, ma fu anche una delle accuse che furono all'origine della sua rovina.

Don Giovanni trovò in Benedetto Blanis un fedele e sempre disponibile servitore, capace di procurare mobili, stoffe, materiali e preziosi libri proibiti. L'interesse di Don Giovanni dei Medici per la magia è cosa nota, citata spesso senza apporti documentari come una delle molteplici caratteristiche del personaggio. Don Giovanni, come altri della famiglia (il granduca Francesco I e don Antonio) si interessava di oroscopi, di magia e di alchimia, possedeva una fonderia e cercava di procurarsi in ogni modo libri di magia e di scienze dell'occulto. Era naturale che si rivolgesse a un ebreo poiché gli ebrei erano considerati i custodi del sapere magico. La casa dell'ebreo Benedetto Blanis, in un luogo extraterritoriale per l'Inquisizione come il ghetto, divenne il luogo dove si studiava l'ebraico, copisti, per lo più preti o aspiranti tali (come un certo Fernando Magnini), con il pretesto di dare lezioni ai figli, vi si trattenevano per copiare i testi proibiti.

Il rapporto che Benedetto Blanis ha con don Giovanni è molto variegato: di «servitù», di fiducia e di complicità. Bibliotecario di don Giovanni, Benedetto si recava abitualmente nel suo palazzo fiorentino di via del Parione con l'incarico di catalogare e trasferire la biblioteca. Nelle lettere si rivolge a don Giovanni con la deferenza dovuta alla disuguale posizione sociale, ma con confidenza. Ambedue appartenevano infatti alla «stanza dei circoli» e si interessavano di Kabbala. Benedetto Blanis curava per il suo signore l'opera di scrivani che copiavano i libri di magia, procurava per lui tramite la rete ebraica dei suoi parenti preziosi reperti come lo *sefirot* che venne da Lippiano e lo informava di esperienze di negromanzia, come quella tentata dal mago africano Haggis conosciuto anche come Samuel Maggesi di Fez.

Lo studio di G. ha il merito di ricostruire in alcuni densi capitoli (7, 8, 10) la rete degli appartenenti al circolo che ruotava a Firenze intorno all'ebreo Blanis e a Don Giovanni e di mettere in luce attraverso una lettera autografa quanto fosse appropriata la conoscenza della Kabbalà. (cap. XII, p.29) di don Giovanni.

Le esperienze alchemiche, (che si possono configurare alle origini della chimica) affascinavano imperatori, patrizi, artigiani ed ebrei. Per citare ambienti dove visse don Giovanni, basti ricordare il ruolo di Abramo Colorni alla corte di Rodolfo II e la diffusione a Venezia delle pratiche teurgiche, della bibliomanzia, degli oroscopi, nelle quali gli ebrei del ghetto figurano mediatori culturali. I documenti inquisitoriali di Venezia, indagati in modo approfondito da Federico Barbierato, provano infatti largamente come la condivisione della cultura magica stabiliva legami verticali fra nobiltà e popolo fra cristiani ed ebrei. Il magico è la chiave per indagare la vita della Firenze del primo seicento e tale intenzione, già dichiarata dal suggestivo titolo, è messa in risalto dall'editore con l'uso di caratteri gotici nel titolo di copertina e dei capitoli, che creano una sorta di straniamento fra una immagine stereotipata del Medioevo e l'epoca barocca di cui ci narrano i documenti.

Nel 1618 (cap.VII) Benedetto Blanis trascorse nove mesi a Venezia nella casa di Don Giovanni «studiando insieme virtuosamente le Sacre Scritture» essi approntarono un libro dal titolo di *Speculum Veritatis* o *Specchio della verità*, un'opera che ben si colloca nella tradi-

zione della trasmissione dei libri di magia, continuamente trasformati con inserimenti e rielaborazioni e diffusi in forma manoscritta. Don Giovanni non nuovo a imprese commerciali (a Venezia fondò una vera e propria impresa teatrale che gli permise di gareggiare con il duca di Mantova e forse con il re di Francia), ebbe anche l'ambizione, come si rileva dall'epistolario, di dare alle stampe un libro che portasse l'impegnativo titolo *Specchio della verità*.

Dell'inteso periodo in cui Benedetto Blanis e don Giovanni lavorarono insieme a Venezia danno testimonianza la lettera che Benedetto scrisse al suo signore dal carcere dell'Inquisizione e due testimoni che ebbero modo di vedere la tiratura di alcuni fogli dell'opera. Fu Gualterotti in particolare che trovò carenti la riproduzione sia delle parole in ebraico che in greco, per cui forse l'impresa fu sospesa. Alla morte di don Giovanni, tuttavia fra gli effetti che l'ambasciatore fiorentino mandò a Firenze affinché non risultassero nell'inventario dei beni, insieme ai libri di alchimia e di magia furono trovate prove di stampa di un'opera chiamata *Specchio della verità* (VII).

Molto si è scritto sull'Inquisizione in Italia, sulla censura, sulla corte medicea, sulle minoranze acatoliche e sugli ebrei. In questo libro le temperie dell'epoca e il peso degli scontri personali sono indagati attraverso la testimonianza diretta di coloro che ne furono coinvolti. Le lettere danno la percezione delle intenzioni e dei sentimenti, in qualche caso (come l'autore riesce a dimostrare attraverso la documentazione) con distorsioni dovute alla necessità del caso.

Per Benedetto e Don Giovanni il 1619 fu un anno cruciale. A Firenze il circolo magico entrò in crisi: invidie, gelosia, la malattia del granduca Cosimo II, il ripiegamento della corte su posizioni di conservatorismo bigotto chiusero quegli interstizi di libertà che avevano permesso all'ebreo Benedetto Blanis di cercare, studiare e copiare libri proibiti. Il sospetto che egli avesse nascosto la moglie di un convertito eccellente per evitare che seguisse il marito nelle fede cattolica lo portò in prigione e davanti all'Inquisizione. Entriamo così in contatto con uno degli aspetti più dolorosi della vita del ghetto: l'abbandono e la conversione. Proprio il battesimo di un convertito eccellente sposato con una cugina di Benedetto Blanis è causa delle sue disgrazie.

Giuseppe Abenesra, battezzato il 1° gennaio 1620 con una grande cerimonia con il nome di Cosimo Svetonio (poi professore di ebraico nell'Università di Pisa dal 1620 al 1637), accusò Benedetto di avere nascosto la moglie la figlia per impedire che lo seguissero nella fede cattolica. Abenesra era un ebreo che veniva dall'Africa (un berbero lo chiama con sprezzo Benedetto), che poteva contare su protezioni illustri come quella di Scipione Ammirato e delle granduchesse: la casa di Benedetto fu perquisita, le lettere di Don Giovanni e tutte le sue carte furono portate via e l'ebreo fu incarcerato dalla magistratura degli Otto. Tutto l'entourage di don Giovanni si mosse perché il principe non fosse coinvolto nello scandalo; Benedetto fu rilasciato, ma i suoi nemici, Cosimo Svetonio e i Gualterotti, padre e figlio, non si arresero e si rivolsero all'inquisitore accusandolo di stregoneria poiché gli era stato requisito il libro *Orto Nucis*. Ma ancora una volta Benedetto riescì a salvarsi grazie alla protezione di don Giovanni, che lo stima «persona di ottima reputazione».

Queste difficoltà furono solo un preavviso. La nascita di un figlio e il matrimonio con Lidia Vernazza alienarono definitivamente il favore della corte medicea, le difficoltà con la repubblica di Venezia, gravi problemi di salute e finanziari isolarono Don Giovanni e lo costrinsero a lasciare lo sfarzoso palazzo di città per rifugiarsi nell'isola di Murano.

Dopo la morte di don Giovanni, la famiglia granducale si impegnò a invalidare il matrimonio in modo da poter incamerare il suo cospicuo patrimonio fiorentino. La lontananza e poi la morte di don Giovanni segnano per Benedetto Blanis un lungo tempo di sventure: alle vecchie denunce se ne aggiungono altre che lo portarono nelle carceri segrete del Bargello, nelle quali fu trattenuto per ordine dell'Inquisizione, firmato dal cardinale Bellarmino, con l'accusa di aver favorito il ritorno al giudaismo dei Finzi di Massa, portati al fonte battesimale dallo scultore di corte Pietro Tacca. Benedetto Blanis rimase in prigione otto

anni fino al dicembre 1627, quando per non aver ammesso sotto tortura quanto gli veniva addebitato fu rilasciato con la clausola di non risiedere a Firenze.

Come si vede da questi accenni, che non esauriscono la ricchezza delle storie dei molti personaggi e degli ambienti che lo animano, il volume, fondato su una profonda ricerca tematica e documentaria, offre un quadro di ampio respiro che, per le doti narrative, può rivolgersi e catturare anche l'interesse di un vasto pubblico.

*Lucia Frattarelli*

**ELENA BRAMBILLA, Corpi invasi e viaggi nell'anima. Santità, possessione, esorcismo dalla teologia barocca alla medicina illuminista**, Roma, Viella, 2010 («1 libri di Viella», 108), p. 302.

Credo che Elena Brambilla sia una donna davvero poco intimorita dalle sfide. In *Alle origini del Sant'Uffizio* esordiva dichiarando di essere risalita – e di parecchio, sebbene meno di quanto non fossero le sue iniziali intenzioni – oltre l'artificiosa barriera che dal punto di prospettiva dell'organizzazione disciplinare spacca in due il quattrocento, pur essendo consapevole delle critiche a cui si sarebbe esposta per essere «di modernista e non di medievista la [sua] qualifica e le [sue] credenziali professionali»; e questo perché, in fondo, bisognerebbe lasciarsi andare ai libri che vorremmo scrivere, invece di costringerci a quelli che, ci pare, sarebbero più consoni al nostro curriculum accademico. Ne *La giustizia intollerante*, d'altro canto, bastava la forza icastica di un titolo per affermare una netta presa di distanza da certa strisciante tendenza storiografica che, a furia di stemperare i toni della “leggenda nera” dei tribunali della fede, a volte sembra quasi voler tingere in rosa il suo colore.

Credo peraltro che Elena Brambilla sia anche una lettrice sostanzialmente insoddisfatta di un mondo della cultura alimentato da tanti, troppi libri ma poca letteratura, troppi progetti di ricerca, ma pochi concreti apporti alla conoscenza storica. E credo infine che ambisca a farsi traduttrice nel presente, cioè di rendere all'oggi comprensibili e immediati categorie, mentalità e vissuti che appartengono a un passato per molti versi ormai da noi troppo distante per essere avvicinato senza prudenti mediazioni.

Mi sembra che questa maniera di fare storia si possa adesso intravedere anche in *Corpi invasi e viaggi dell'anima*, dove l'autrice affronta, rielaborando testi già presentati su «Quaderni storici» e in un insieme di recenti atti di convegni, il tema del rapporto tra scienza e fede in un suo particolare risvolto, esaminando cioè come e in che misura il mutamento di un paradigma filosofico/scientifico e la sua graduale accettazione in campo medico possano avere implicato un adeguamento in ambito teologico, comportando tra l'altro una modifica dei criteri di discernimento tra vera e affettata santità, tra estasi mistica, illusione demoniaca e possessione. Detta davvero a grandi linee, si tratta da un lato del passaggio dal piano aristotelico a quello cartesiano; dall'altro, della ricezione da parte della comunità scientifica di nuove osservazioni anatomiche e di rivoluzionarie ipotesi fisiologiche sulle funzioni del sistema nervoso e del cervello. Sul versante religioso, invece, è in gioco la crisi della seconda scolastica, che Brambilla considera come riferimento teorico incontrastato delle istituzioni preposte al controllo dell'ortodossia per tutto il periodo dal 1560 al 1660 circa (*passim*, e per esempio a p. 182), progressivamente insediata da più moderni impulsi – «la rigogliosa scuola sorboniana, maurina, oratoriana francese, che praticava la teologia positiva, la critica filologica dei testi delle origini, la storia ecclesiastica», secondo le parole dell'autrice, ancora a p. 182 –, meno adatti all'interpretazione della fenomenologia del contatto con il soprannaturale nei termini reciprocamente complementari di estasi e di possessione, dunque più facilmente contaminabili da uno “scetticismo” di sapore clinico.



Più nel concreto, Brambilla ha constatato l'evolvere di una diagnosi, nel senso di valutazione di un evento, dall'ambito del trascendente a quello naturale, da accadimento dello spirito (anzi dell'anima) a malattia mentale, potendo così anche suggerire, quasi per inciso, una sorta di antecedente a quelli che l'opera foucaultiana indica all'origine dell'idea contemporanea di pazzia. Ha anche potuto osservare – ma, a mio avviso, soltanto in un orizzonte limitato, quello degli uomini di scienza che offrivano i loro consulti in appoggio alle decisioni degli uomini di Chiesa – un'alterazione degli equilibri tra teologia e medicina, fino al punto in cui quest'ultima, da ancillare della prima, sarebbe divenuta persino in grado in qualche modo di condizionarla. Le è stato altresì possibile accostare, a fianco di questi accertamenti, alcuni importanti mutamenti dell'atteggiamento di pensiero delle gerarchie cattoliche (a mio parere, forse discostandomi dalle opinioni dell'autrice, un magma di idee estremamente variegato, a dispetto di quanto potrebbe far intendere un'epidernica definizione di ortodossia), passando attraverso lo scontro tra la carnalità barocca degli esercizi ignaziani e il silenzio mentale dell'orazione di quiete, l'emergere di un rigorismo di fine secolo e infine l'esplosione dell'asciutta spiritualità del giansenismo; e, di rimando, è stata in grado di scoprire gli effetti di simili influenze sulle scelte normative pontificie, riuscendo a predare, pur nella confusione di opposte inclinazioni che segnano il periodo, agli ultimi decenni del seicento la svolta "antimistica" romana pure nel campo accidentato dei processi di canonizzazione e dei riconoscimenti formali della santità, e ugualmente a sottolineare la centralità ideologica dei decreti di proibizione che contrastarono l'allora enorme diffusione dei trattati di esorcismo, e che si collocano prevalentemente nel primo decennio del settecento.

Come si diceva all'inizio, è questo certamente un libro coraggioso, perché costringeva chi l'ha progettato alla penetrazione in un impressionante coacervo di aree di ricerca: non solo la storia della santità, della *discretio spirituum* e della direzione spirituale, che tutto sommato rappresentano il tema principe del contributo di Elena Brambilla, ma similmente della storia della teologia, anzi della cultura teologica nella sua accezione "media", che in fondo resta tuttora terreno per lo più da dissodare; e, ancora, di storia della filosofia e infine di storia della medicina, intesa qui, giustamente, come diramazione di storia della scienza. E non è improbabile che l'autrice finirà con lo scontentare qualcuno dei (pochi) seri cultori di queste discipline. Gli uni, ad esempio, potrebbero irrigidirsi di fronte al ribadito giudizio, generalmente implicito, eppure facilmente avvertibile, che Brambilla sembra dare della teologia barocca di più stretta derivazione tomistica come fattore frenante rispetto all'esigenza di giungere a una «regolata devozione» in qualche modo compatibile con gli sviluppi dell'Illuminismo. Qualcuno degli altri potrebbe invece affermare che, di là dai casi eclatanti di Galileo, Campanella e Bruno, filosofia e scienza riuscirono comunque a far vita tranquilla persino negli anni più critici della controriforma, a patto naturalmente che si riconoscessero subalterne alla religione e non si azzardassero minimamente ad attentare alla credibilità di quest'ultima.

Comunque sia, e come ancora si diceva all'inizio, è questo anche un libro che tradisce un'insoddisfazione, nella misura in cui, fondandosi soprattutto sull'attenta intersezione di un numero notevole di letture, riesce non a farne un compendio, come qualunque mestierante sarebbe capace, ma un libro nuovo, un volume di cui evidentemente l'autrice sperava di disporre, ma che non ha trovato in circolazione. E, infine, consiste anche in una traduzione o, come acutamente scrive Brambilla nella sua introduzione, in uno sforzo per «rendere espliciti alcuni termini chiave, pertinenti prima all'aristotelismo e poi alla filosofia meccanicistica cartesiana», che nella nostra attuale, e mutata, visuale epistemologica soffrirebbero di un'inevitabile perdita di senso se la studiosa non si fosse preoccupata di decostruirla fino a renderci possibile lo «immedesimarci nell'orizzonte cognitivo in cui quei termini» un senso ce l'avevano.

Insomma, sono grato a Brambilla per avermi consentito di afferrare le idee di cui scriveva, il che, messa da parte la consueta *politesse* accademica (che sovente postula la finizio-

ne di almeno comprendere, se non addirittura dare per scontata qualunque asserzione ci porga il nostro interlocutore), non è cosa da poco. Per contro, mi sembra che alla base del suo saggio si faccia ricorso a una concezione di progresso del sentimento religioso prevalentemente lineare ed esclusivo, che non riesco a fare mia. Per esempio, da una recente ricerca di Pasquale Palmieri – in relazione alla quale una scheda di lettura appare nelle pagine di questa rivista – emerge sì la ricostruzione di tracce di spiritualità e di modelli cristiani di comportamento in lenta evoluzione durante il settecento nel Regno di Napoli, ma essi risultano, se messi a confronto con le osservazioni di Brambilla, comunque segnati da forte arretratezza e costantemente condizionati da atavici stereotipi. Ritengo insomma che certamente la riflessione interna alle strutture del cattolicesimo abbia talvolta condotto, nel lungo periodo studiato da Brambilla, alla rettifica dei propri criteri di interpretazione di certi fenomeni, ma che tali mutamenti non abbiano scalzato, bensì soltanto affiancato, il precedente (e persistente) orizzonte culturale, tant'è che la Chiesa ancora oggi spesso si confronta col tema delle estasi, dei colloqui mistici e delle apparizioni, e ancora oggi quella dell'esorcista è figura riconosciuta in una molteplicità di contesti ecclesiastici, mentre al di fuori di essi non è infrequente constatare quanto diffuse permangano concezioni parascientifiche dove tornano in gioco le più arcaiche credenze circa corpi invasi dagli spiriti e individui che sperimentano viaggi dell'anima.

Luca Ceriotti

**PASQUALE PALMIERI, I taumaturghi della società. Santi e potere politico nel secolo dei Lumi**, Roma, Viella, 2010 («sacro/santo», 15), p. 294.

Liberamente muovendosi tra i re taumaturghi di Marc Bloch e gli *aspiring saints* di Anne Jacobson Schutte, in un libro davvero accurato Palmieri espone i risultati di una ricerca svolta attraverso la ricognizione di molta pubblicistica e numerosi atti di processi di canonizzazione concernenti uomini e donne vissuti in fama di santità nel regno di Napoli nel secolo dei Lumi. Fulcro dell'indagine intende essere il reciproco rapporto di influenza che l'autorità politica volle esercitare sui percorsi di ascesa di tali personaggi verso l'onore degli altari e, d'altro canto, che certo mondo ecclesiastico ambiva a mantenere utilizzando un linguaggio religioso teso a sottolineare la propria fedeltà alla dinastia borbonica, nonché la capacità di controllo sociale posseduta da coloro che, più di altri, sapevano eccitare alla devozione il gregge dei fedeli.

Nel delineare questo settecento illuminato dalle candele, piuttosto che dalle idee che avrebbero favorito la crisi dell'antico regime, e ciò nonostante talvolta interagente, o se non altro condizionato dalla contemporaneità con queste ultime, Palmieri costruisce un volume non sempre impreziosito dalla scoperta dell'insolito, ma a cui non manca il raro pregio di consentire al lettore il formarsi, sui temi trattati, un'opinione propria, talora anche diversa da quella dell'autore. E, del resto, neanche l'intermittente sensazione di inciampare ogni tanto in argomenti e osservazioni già ventilati altrove può in questo caso essere tacciata di difetto, essendo invece l'inevitabile portato del ricorso a fonti connotate, pur in presenza di una minima dinamica di lungo periodo, da un fortissimo e consapevole ritorno agli stereotipi: al punto che, potremmo azzardarci a sostenere, tanto ai compilatori delle vite degli auspicati santi, quanto ai postulatori delle loro virtù eroiche, ossia agli artefici di due forme letterarie che condividono più elementi di contatto di quanto non risultino effettivamente separate da convenzionali distinzioni, serviva meglio al proprio compito la frequentazione dei profili encomiastici da altri in passato già tracciati, che non la veritiera conoscenza degli episodi della vicenda terrena di coloro dei quali si accingevano a raccontare, tant'è che parecchi di tali agio/biografi finirono col divenire scrittori seriali, implicati nella promozione del culto di una vasta pluralità di candidati all'altare.

La maggior parte di costoro, con qualche notevole eccezione a cominciare da Alfonso Maria de Liguori, conobbe fortune brevi e circoscritte, sovente precedute da affanni tutt'altro che dissimili dalle traversie sperimentate da altre figure carismatiche che invece subirono condanne per affettata santità, a conferma della fondatezza delle intuizioni di Palmieri, come pure di molta altra attuale riflessione sulla *discretio spiritum* e dintorni, che salvo quanto riguarda l'indagine delle cause, non necessariamente religiose, che spinsero ad esiti tanto contrastanti, tende ad accostare realtà e finzione alla ricerca del loro comune sfondo culturale. Millantatori o autentici che fossero, per gli aspiranti santi si trattò infatti il più delle volte di esercitare da vivi un'autorevolezza localizzata nel tempo e nello spazio, e di godere di un prestigio di rado molto esteso; poi, dopo la morte e per quelli che non erano incorsi nelle censure della Chiesa, di essere protagonisti di un culto circoscritto, destinato ad affievolirsi nel giro di pochi decenni col rischio di compromettere il pieno compimento dell'*iter* di canonizzazione; e ancora, talvolta, di beneficiare successivamente di fatue riprese di attenzione, sostenute dal calcolo e dall'interesse di determinate cerchie religiose; da ultimo, nel migliore dei casi, di aggiungersi a quei tanti che già affollavano il calendario cattolico senza più essere, o senza essere mai stati l'oggetto di una diffusa e sentita devozione.

A questo punto, e tolti se vogliamo quegli impostori che agirono in perfetta malafede, viene da chiedersi quali fattori fecero sì che gli sforzi compiuti per incentivare il culto di alcuni emblemi di virtù fossero talvolta coronati da un ufficiale riconoscimento di santità, mentre altre volte, pur in presenza di apparentemente simili premesse, ciò non accadde; ovvero quale fosse – per sfruttare l'arguzia di un titolo di Simon Ditchfield, che a sua volta rovescia quello di un importante saggio di Peter Burke – il miglior modo per garantirsi di non diventare santi. Palmieri sposa in proposito un ventaglio di ipotesi, notando per esempio come la stragrande maggioranza degli *aspiring saints* provenisse non dai ranghi del clero diocesano e secolare, bensì da ordini monastici o congregazioni religiose, dove la compattezza degli intenti e delle azioni poteva più efficacemente contribuire al disegno di dare concreti riferimenti a un astratto modello di santità, fenomeno peraltro non peculiare del settecento napoletano, anzi pressoché generalizzato, fuorché ai tempi della canonizzazione di Carlo Borromeo e in poche altre delimitate circostanze. Ma la spiegazione più convinta offerta da Palmieri è di tono politico. Chi più chi meno, candidati e candidate alla beatificazione, con tutto il rispettivo *entourage* di direttori spirituali, agiografi, promotori del culto e via dicendo, appaiono tutti coinvolti della fondazione o almeno nel consolidamento di insediamenti e congregazioni religiose: iniziative che, incrinando consolidate e durevoli armonie già a livello delle comunità locali, inevitabilmente implicarono il sorgere di profonde spaccature sociali tra ceti, fazioni, gruppi di potere. Di fronte a un meccanismo potenzialmente dirompente rispetto all'ordine costituito, nella congerie di virtuosi che si sarebbero potuti proclamare beati o perfino santi quest'ultimo protesse più generosamente coloro che meglio avevano saputo dimostrarsi (o che tali furono raffigurati dai rispettivi agiografi) successivamente artefici della ricomposizione di quelle fratture sociali che, in qualche modo, avevano contribuito a provocare: di assumere cioè le vesti, secondo la definizione di Palmieri, di «taumaturghi della società», sostenendo con il proprio operato una delle finalità più tipiche dell'autorità laica e in special modo delle dinastie sovrane, ossia la conservazione degli equilibri politici esistenti.

Sotto questa luce, estremamente rilevanti appaiono i rapporti allacciati tra tali focolai spontanei della santità e il trono, più spesso con la parte femminile dei connubi regnanti (istituzionalmente deputata, come sappiamo, alla cura di questi cruciali aspetti di governo), attraverso la mediazione di figure quali quella di Zenobia Revertera, duchessa di Castropignano e quasi piccolo rasputin delle Due Sicilie in quanto ascoltata confidente di Maria Amalia di Sassonia, sul cui operato piacerebbe adesso fruire di uno studio appositamente dedicato. Ma il fulcro dell'esposizione di Palmieri piuttosto che su tali gangli intermedi appare imperniato sui due poli estremi della dialettica tra religione e secolo: per avvalorare,

indagando la natura degli itinerari intesi al riconoscimento della santità, l'idea del consolidamento di uno scambio interessato tra stato e chiesa, laddove quest'ultima si propose a garanzia degli assetti civili nella misura in cui questi promettevano di tutelare l'ecclesiastico.

Per molti versi, non è un problema che appartiene alla storia lo stabilire chi in una certa epoca visse come santo. Lo è piuttosto accertare chi fu percepito come tale e, soprattutto, secondo quali criteri si ritenne talvolta di sollecitarne un attestato ufficiale. All'ombra dei ceri nella Napoli dei Lumi furono prediletti personaggi che, in fin dei conti, si erano distinti in vita per la capacità di incidere sulla società loro circostante e che, da morti, potevano essere proposti come modelli di comportamento e di obbedienza, ovvero di una perfezione umanamente perseguibile che giocava in favore della continuità del potere. Per lo più furono esempi utili a corto raggio, finché durò memoria dei traguardi raggiunti nel mondo terreno, poi facilmente sostituiti da altri analoghi. Fruibili cioè nei tempi brevi in cui si cominciava a promuoverne la fama dapprima e dopo il culto; assai meno necessari allorché, a distanza di secolo, qualcuno di loro trovò finalmente posto sugli altari.

Poscritto: il riferimento di più sopra a Burke e a un suo articolo del 1984 non è del tutto casuale. In quella sede lo storico anglosassone considerava infatti: «Nel solo regno di Napoli, nel periodo che va dal 1550 al 1800, troviamo circa cento candidati [santi] che non ebbero successo. Alla storia di questi fallimenti sono stati dedicati pochissimi studi monografici, malgrado il potenziale interesse e l'importanza che una simile indagine» potrebbe avere. Nella misura in cui quasi trent'anni dopo simile affermazione rimane vera, credo si spieghino lo spunto e i propositi delle attente ricerche di Palmieri.

*Luca Ceriotti*

ALVISE ZORZI, **Napoleone a Venezia**, Milano, Mondadori, 2010, p. 225.

Alvise Zorzi ci consegna questa sua nuova fatica stampata (beato lui!) a tempo di record (ma i correttori di bozze non gli hanno reso un buon servizio con un uso assai disinvolto della punteggiatura laddove si richiede qualcosa di più della *virgola*), questa volta adeguandosi alle legittime pretese del lettore più esigente, non più indotto a disperarsi per trovare le fonti e i riferimenti nel suo fortunato *Venezia austriaca* (1985), dunque col fornire l'apparato di note (ahimè alla fine del libro e non a piè di pagina come sarebbe più agevole per chi legge).

Diciamo subito però che questo Napoleone non ci è parso all'altezza del libro precedentemente ricordato e apprezzato da chi scrive queste note. A differenza di molti scrittori e storici sussiegosi il cui periodare risulta ostico se non impenetrabile anche agli addetti ai lavori, l'autore tiene fede ai suoi criteri e ci presenta pagine concepite e stese con chiarezza e stile accattivante. È non piccolo merito che gli riconosciamo e che gli avrebbe meritato probabilmente l'elogio di Nora Joyce, come si sa assai perplessa sulla comprensibilità della prosa del marito. L'impianto a cui si mantiene fedele è quello di ripercorrere le vicende secondo argomenti prestabiliti lungo un percorso sincronico che mira ad intrecciare i dati di prima mano con la bibliografia esistente sul periodo, pur con alcune omissioni di non scarsa importanza (M. Costantini, F. Della Peruta, P. Del Negro, V. Giormani, P. Preto, G. Scarrabello, E. Tonetti per esempio).

Fin dall'inizio l'autore, non persuaso delle interpretazioni che fanno risalire la crisi alla metà del XVII secolo, abbraccia la tesi secondo la quale la Repubblica sul piano economico-finanziario era tutt'altro che un «cadavere vivente». Una crisi essenzialmente di ordine politico, individuabile nell'immobilismo del patriziato e nella profonda divisione fra una ristretta oligarchia (quelle 42 potenti famiglie che egli preferisce appellare «aristocrazia senatoria») e la moltitudine dei nobili poveri esclusi dalle cariche essenziali all'effettivo governo dello Stato.

La data cardine del 1797 che sancisce l'abdicazione ingloriosa di un ceto dalla tradizione millenaria lo conduce per converso a considerazioni severe sui municipalisti, «poveri allocchi», inconsapevoli marionette in mano francese, mentre non lo persuade la tesi che la condotta imbecille dell'aristocrazia sarebbe stata indotta dal timore di perdere i beni fondiari in Terraferma. Fatto sta, osserviamo noi, che gli ex aristocratici in quell'anno, ad onta delle condizioni belliche, poterono raggiungere, soggiornare indisturbati nei loro possedimenti e rientrare in laguna secondo le loro necessità.

Zorzi sottolinea il diverso atteggiamento delle municipalità di Terraferma tutte fieramente ostili alla ex Dominante e, per converso, la fedeltà a San Marco dei ceti rurali e dei popolani veneziani che in generale mal sopporteranno la parentesi «democratica». I municipalisti che avevano «vivacchiato in mezzo a difficoltà gravissime» in quegli otto mesi di governo (avvocati, notai, professori universitari, ex patrizi, uomini tratti dalle file della borghesia mercantile) sono in gran parte liquidati (Dandolo e Giuliani ritenuti tra i più fanatici e scalmanati) seguendo in questo una storiografia fino ai nostri giorni incline, salvo qualche eccezione, a screditare la fugace parentesi «democratica» ed a lacrimare sulle sorti della Serenissima.

L'autore non può dimenticare le colpe del generale Bonaparte per i metodi usati nella conquista della Terraferma nel 1796-97 e per aver *brutalizzato* il governo veneto, negando che egli sia stato costretto a cedere la Repubblica agli imperiali a causa della sua posizione insostenibile sul piano militare. Accentuatosi durante il periodo dell'annessione al Regno d'Italia, è un declino inarrestabile quello dell'ex Dominante, degradata alla posizione di semplice capoluogo di Dipartimento, attestato anche dalla crisi demografica (certe cifre accreditate da tempo però, e questo vale per gran parte del secolo, sono tutt'altro che certe), dall'aumento del numero dei poveri, dalla caduta delle attività artigianali e industriali, dalla stasi e dal tracollo del traffico portuale specie dopo il decreto sul blocco continentale. Sulla decadenza del porto e sulle condizioni dell'industria e dell'artigianato occorrerebbe soffermarsi a lungo. Secondo Zorzi Napoleone aveva assegnato a Venezia la funzione di punto strategico come porto militare e solo subordinatamente commerciale. La fase di decadimento non viene affrontata se non in termini generali, rimarcando che la grave stagnazione economica che colpisce la città e gli ex domini di terraferma viene determinata e aggravata dalle guerre napoleoniche, dalla coscrizione forzata, dalle requisizioni, dalle imposizioni fiscali.

Su questo tema, sia detto di sfuggita, nessuno potrebbe negare la profonda caduta delle attività produttive a partire dal dominio napoleonico, ma chi si è occupato di economia ha preferito in seguito indulgere a comodi stereotipi liquidando frettolosamente *un intero settantennio* bloccato da una stagnazione e da una depressione prolungate e senza rimedio, non cogliendo sfumature e distinzioni rimarchevoli (luci ed ombre) che darebbero luogo ad un quadro complessivo assai meno rovinoso.

La visita dell'«uomo del destino» del 1807 e i provvedimenti imperiali sono visti come una svolta destinata a modificare profondamente in negativo la fisionomia urbana di una città unica nel suo genere nel tentativo di adeguarla alla modernità, in sostanza di omologarla e di ridurla ad una città «come le altre» ripudiando quella diversità che era stato l'orgoglio della Serenissima. È questo un punto su cui Zorzi insiste, ritornando su temi a lui cari trattati in studi precedenti, vale a dire quello dell'abbattimento di edifici monumentali e della devastazione del patrimonio artistico calpestando i valori estetici e culturali della città.

Quanto all'amministrazione civica, Zorzi annota che la carica di podestà venne monopolizzata da ex patrizi, in ciò favoriti dalla creazione di un notabilato da parte del sistema, mentre la scarsa adesione dei nobili al regime sarebbe dovuta ad un loro ritiro sdegnoso dal nuovo potere.

Qui si potrebbe obiettare se questo rifiuto non derivasse piuttosto dalla incapacità di affrontare compiti inediti in un mondo radicalmente rivoluzionato, una incapacità in ultima analisi di adeguarsi al cambiamento. E che il cambiamento fosse radicale per un ceto che veniva da ben altre esperienze di governo lo si può accertare solo con qualche esempio

quando si pensi che, di fronte alla razionalità di un'amministrazione finanziaria centralizzata, quella veneta si articolava in 58 branche distinte con ben 190 casse separate; si pensi solo alla novità dell'introduzione di bilanci di competenza per i comuni grandi e piccoli che dà luogo a un carteggio voluminoso fra la Direzione generale dell'amministrazione dei Comuni e le amministrazioni periferiche del Regno a causa della complessità del passaggio a criteri assolutamente nuovi nella stesura dei bilanci di previsione e dei consuntivi ai quali il personale è impreparato.

Su alcuni ex patrizi che potremmo definire *collaborazionisti*, Zorzi usa una mano leggera: ma su Daniele Renier, che non rifiutò di sobbarcarsi all'impegnativo incarico di podestà in anni indubbiamente di difficile transizione, probabilmente non aveva torto Mulazzani dipingendolo come un ipocrita (p. 40). Non è il solo a superare indenne la bufera che scosse l'antico regime dalla fondamenta e il suo percorso è significativo: dapprima favorevole al ritorno di Francesco Pesaro nel 1798, riesce a farsi nominare podestà nel 1806 e poi ad occupare cariche di grande importanza nel regime austriaco. E anche Girolamo Ascanio Molin «studioso e collezionista» (p. 154) era trascorso disinvoltamente dai sonetti in lode di Bonaparte nel 1797 all'incarico di direttore di polizia austro-veneta un anno dopo. Del resto va ricordato, per la verità, che in quegli anni assistiamo a repentini cambiamenti di schieramento, a conversioni e a repentini, disinvolti passaggi nel campo opposto, tutt'altro che sporadici, vien da aggiungere, anche ai giorni nostri. Quanto invece a Giacomo Foscarini *el soto* (lo zoppo), che gode di cattiva fama oltre al resto anche per la sua adesione alla parte "giacobina", non risponde al vero che l'infermità gli derivasse da un tentativo di suicidio a Vienna giacchè, in stato di ubriachezza, era caduto malamente probabilmente da una carrozza a Padova nel maggio del 1788. Infine Catterino Corner di Ferigo, zio di Marco Antonio Michiel, non può essere quello nominato nel rapporto di Napoleone nel 1808 perchè era deceduto sei anni prima (p. 152).

L'autore, che ravviva il suo periodare con particolari poco conosciuti, questa volta ci pare abbia sovrabbondato in episodi e aneddoti marginali e di scarso rilievo, come per esempio nel capitolo dedicato alle congiure, francamente di poca entità nel Dipartimento dell'Adriatico a differenza di altri.

Zorzi tuttavia non si fa catturare da suggestioni cattolico-integraliste nel rievocare le «insorgenze» antinapoleoniche, oggetto attualmente di una rivisitazione in chiave fortemente ideologica di matrice reazionaria e sanfedista, e individua le cause del «brigantaggio» e delle ribellioni, in particolare nel 1809, nelle condizioni economiche «di poveri contadini affamati», nelle requisizioni, nelle imposizioni fiscali, nel malcontento generato dalle coscrizioni (pp. 161 e sgg.). Egli però pare convinto che accanto alle sofferenze della miseria fosse presente anche il «rimpianto» per la Repubblica, meno esigente verso i sudditi di quanto non lo saranno i successivi dominatori in questa parte della penisola.

Nelle sue conclusioni, tirando le somme, l'autore nega che «il sentimento nazionale italiano» sorgesse in quegli anni, così come calcola essere «una minoranza trascurabile» i veterani delle armate napoleoniche. A Venezia a partire dal maggio 1797 regnerebbe «una sorta di stupore, di disincanto» e in questa atmosfera di sospensione del tempo e di estraneità la popolazione subisce passivamente il dominio dei vincitori siano essi francesi o austriaci:

«Il patriottismo che cova sotto la cenere a Venezia [...] è spesso nostalgia dell'indipendenza (e della relativa prosperità) di un tempo; ed è così che mezzo secolo dopo la caduta della Repubblica il grido "Viva San Marco!" recuperato dal democratico Daniele Manin [...] solleva le masse intorpidite. Prima di allora, lo spirito italiano si era ritrovato quasi esclusivamente in un ambiente circoscritto ed elitario come la marina austriaca [...]; nei borghesi moderati che voteranno nel 1848 l'annessione al Piemonte [...] Soltanto in una Venezia affollata di volontari provenienti da ogni parte d'Italia [...] maturerà veramente lo spirito unitario». E altrettanto avverrà nelle «aristocrazie provinciali», nei nobili e nei borghesi del Veneto che nel 1848 ricuseranno San Marco per il Piemonte di Carlo Alberto (pp. 184-185). È andata proprio così? Queste conclusioni di Zorzi meritano qualche osservazione.

«Jacopo! In questi stessi giorni, e nell'anno 1813 studiavamo [sic] insieme pegli esami di Avvocatura, pigliando talora riposo sopra una carta geografica distesa sul mio letto, e lagrimando le più forti avventure guerresche dell'eroe della nostra giovinezza! Fummo costretti fino d'allora a chiudere il cuore, ed a perdere il nome d'italiani. Corsero 35 anni, e Dio ci riapre il cuore, e la via alle prime speranze della nostra vita. Dio compia il grand'atto: e le riunite milizie Italo-Franche vendichino le dure sorti degli anni 1813-1814. *Eccoci giovani ancora!*» (Museo Correr, Venezia, Mss. P. D. C 2821, Cart. 9, 47III, Ignazio ... a Jacopo Castelli, 7 agosto 1848; Jacopo (1791-1849) uno dei maggiori avvocati del Lombardo-Veneto, ministro nel 1848, moderato in politica, figlio di Antonio un ufficiale che insegnava nel Collegio di Verona).

Che solo l'afflusso di volontari abbia prodotto la scintilla e la conseguente esplosione italo-patriottica nella mente e negli animi dei veneziani non mi pare sostenibile. Lo spirito patriottico si era scavato i suoi cunicoli sotterranei ben prima, germogliando all'ombra dell'aquila bicipite, come testimoniano i fatti negli anni che precedono il 22 marzo, contagiando non solo alcuni nobili e ampie quote dei ceti medi, ma anche parti considerevoli delle classi popolari. Giovani come Bernardo Canal (1824-1852) e i fratelli Francesco (1824-1893) e Giovanni Piermartini (1826-1888), per fare un esempio, fondano il battagliero «San Marco» la cui testata si richiama solo apparentemente al patrono della Repubblica aristocratica. Idee e contenuti ispirati ad uno spirito mazziniano con venature proto-socialiste non potevano spuntare *ex abrupto* in base al contatto con i volontari che giungevano da altri stati della penisola. Da una parte la generazione dei sessantenni che nutriva nostalgia non per la Serenissima ma per l'eroe della loro giovinezza, dall'altra le giovani generazioni nate e cresciute in periodo austriaco cui l'orgoglio della *venezianità* non faceva velo ad un allargamento di orizzonti in direzione unitaria. I municipalisti veneziani che il 16 maggio 1797 avevano adottato il Leone con la scritta *Diritti e Doveri dell'Uomo e del Cittadino* furono costretti ad abolirlo in seguito alle indignate proteste dei comitati di terraferma, unanimi nel respingere ogni vincolo con Venezia, nel timore di una riedizione, in forme diverse, della Dominante. Nel 1848 i fatti sembrano ripetersi perchè le province si riveleranno ostili ad un temuto predominio del capoluogo lagunare. In marzo però l'abilità tattica e il notevole fiuto politico di Daniele Manin lo avevano determinato, certo non accidentalmente, a richiamarsi al simbolo marciano, ma il berretto frigio che sovrastava l'«italiano vessillo» avrebbero dovuto dissipare ogni dubbio, tanto più che egli aveva rimarcato esplicitamente che la Repubblica, lungi dal rinchiudersi in uno sterile municipalismo separandosi dai «fratelli italiani», voleva prendere il suo posto nella più grande famiglia fino a fondersi «in un sol tutto». E anche Samuele Romanin, certo non mazziniano, nel 1848 sperava che il «vessillo del Leone affratellato ai tre colori della patria italiana» avrebbe mostrato «che ne' suoi figli la veneziana virtù non [era] ancor morta». Un'eredità che veniva da lontano se, nel luglio del 1797, il voto di 35000 cittadini aveva sollecitato e sostenuto la Municipalità provvisoria per unirsi «con tutte le città e territori della veneta nazione» e con la Repubblica Cisalpina, sebbene, come è noto, i sospetti dei vari comitati dipartimentali veneti nei confronti dei «democratici» veneziani facessero fallire ogni tentativo di unione. E infatti fra i repubblicani veneziani, in sede di dibattito sulla «specie» di repubblica proclamata in piazza, vi era chi si ricollegava alla «democrazia veneta» del 1797 risorta a nuova vita (Museo Correr, Venezia, Aggiunte Mss. Manin, b. XXX, IX, Sessione del 29. 04. 1848). Giacché occorrerebbe ricordare che durante i pochi mesi del regime provvisorio non mancò l'adesione critica almeno di una parte delle classi popolari che anzi, fin dalle prime sessioni del consesso municipalistico, rivendicarono il diritto «che le Parti proposte dovevano essere esibite ai Voti del Popolo, solo Sovrano» (*ivi*, Mss. Codici Cicogna, 3059\4, *Lettere Bujovich*).

Comunque sia quella proclamata da Manin era repubblica assolutamente *moderna e contemporanea*, rivolta non più alla Serenissima, sepolta per sempre, ma al modello francese della grande Rivoluzione e soprattutto a quella di febbraio. Non è casuale che le 5000 fir-

me raccolte nel maggio-giugno 1848 dai sostenitori della Repubblica, sconfitti un mese dopo dai «fusionisti» filoalbertisti, facessero appello all'intervento e all'aiuto della Francia repubblicana sentita come sorella, affine e contigua a quella sorta in laguna. La miccia era stata innescata e accesa a Venezia ben prima per bruciare lentamente e l'afflusso dei volontari, dopo la caduta della terraferma in mano austriaca, aveva casomai ingigantito ma non provocato l'esplosione patriottica. E un club per sostenere e diffondere «il principio democratico repubblicano» era sorto fin da aprile ben prima che giungessero i patrioti e gli esuli italiani dalle province o da altri stati. In secondo luogo è verosimile che lo spirito italiano restasse confinato in un ristretto, elitario cenacolo di ufficiali di Marina? Ricerche di ordine prosopografico attualmente in corso (Luca Soppelsa) sugli ufficiali veneti dal 1796 in avanti enumerano più di una trentina di veneziani appartenenti alla Marina Reale italiana, fra cui troviamo uomini come Giuseppe Marsich e Leone Graziani: ad essi andrebbero aggiunti tanti altri nomi che compaiono negli elenchi di ufficiali, allievi del Collegio di Marina, sottufficiali, anziani e giovani, partecipanti ai primi moti del 1848 come, per fare solo un esempio, i due caporali Antonio Fabbro e Gioacchino Cimetta promossi per aver rivoluzionato «il 22 Marzo parte del corpo». Non pochi di essi saranno costretti poi all'esilio.

Quanto alle truppe di terra, tralasciando le alte cariche militari cioè gli ufficiali superiori originari dai territori di San Marco divisi fra nazionalismo italiano e internazionalismo guerriero imperniato sul culto dell'eroe corso (Piero Del Negro), sempre secondo le indagini in corso gli ufficiali veneziani, siano essi provenienti dai ranghi della Serenissima o entrati *ex novo* al servizio napoleonico, raggiungono le settantasei unità, cifra non sottovalutabile se riferita alla totalità dell'ufficialità italiana tra 1807 e 1812 oscillante fra 2000-3000 individui (Franco Della Peruta). E se non è contestabile che molti militari di professione per proseguire nell'unico mestiere che conoscevano si tramutarono in *soldati-cittadini*, pare che, allo stato della ricerca, non fossero rari i *cittadini-soldati* alla Almorò Fedrigo (1774-1850) che, sottotenente nella Guardia nazionale nel 1797, militò nelle file italiane in varie campagne fino alla promozione a capo battaglione nel 1812. Giubilato nel 1816, non si sottrasse all'appello di Manin nel 1848, settantaquattrenne, entrando nel Comitato di guerra e cooperando alla difesa di Vicenza e di Venezia.

Tanti altri nomi di sconosciuti si potrebbero fare che purtroppo non hanno lasciato memoria delle loro convinzioni come il «giacobino» Fedrigo, in rapporti di familiarità con Foscolo e con Vincenzo Dandolo. Ma qualche altro fra i veneziani si può ipotizzare avesse idee analoghe, come il capitano Antonio Zorzi (1786-), figlio del «Bottegajo da Zuccheri» Pietro Tommaso, oggetto del disprezzo della pubblicistica filo-aristocratica per le sue simpatie verso i francesi, i cui laboratori vennero devastati e saccheggiati il 12 maggio 1797. Sicuramente massone, giacobino e poi filonapoleonico Lodovico Widmann (1771-1813) colonnello delle Guardie di Onore morto durante la ritirata di Russia. Ad essi si può accostare anche Giorgio Rizzardi (1786-1852) che fece le campagne di Prussia nel 1809 e d'Italia nel 1814 e che si ritroverà apprezzato generale nel Quarantotto a Venezia. E ricordo ancora i tenenti Angelo Contarini (1784-1812) del 3° Reggimento Cacciatori a cavallo, morto in Russia e un suo omonimo (1777-1813) del 6° Reggimento di linea, morto in Spagna e la lista potrebbe allungarsi con altri nomi noti e meno noti (Albrizzi, Balbi, Castelli, Corner, Minotto ecc.) che qui non possiamo certo annotare.

Nel 1797 159 ufficiali a Zara si erano rifiutati di prestare giuramento alla «nazione» cioè alla Municipalità provvisoria. Solo pochi anni più tardi gli ufficiali ex veneti, che servono nelle svariate forze presidiarie e negli altrettanto numerosi reggimenti di linea del Regno d'Italia, ascendono a più di quattrocento individui. Che fra questi uomini non mancasero quelli che, marciando sotto il vessillo tricolore, pur imitazione di quello francese, potessero mutare modo di pensare e di sentire superando, nel forzato cameratismo dei corpi armati, barriere linguistiche e municipalismi sulla via pur irta di contraddizioni di una superiore unità nazionale, non ci pare ipotesi inverosimile. Certo sarebbe arduo trovare fra i co-scritti di leva obbligati a marciare sui vari teatri di guerra e a lasciarvi la vita esempi analo-



ghi, mentre resta tutto da fare un computo sul numero dei sottufficiali e sul loro percorso militare coatto oppure volontario.

Con il passare degli anni così come Goethe nel 1828 rievocava gli aspetti eroici delle campagne militari («dalle sabbie ardenti del deserto siriano fino alle gelate pianure moscovite, quante marce immani, battaglie e bivacchi nel mezzo!») anche nei reduci veneti sopravvissuti alle tragedie della guerra non è immotivato ipotizzare che restasse acceso il mito dell'eroe. Analogamente nella drammatica epopea napoleonica non può esser germogliata fra queste migliaia di uomini una sia pur timida, aurorale coscienza nazionale oltre alle ristrette élites in cui la vorrebbe racchiudere Zorzi? Sono interrogativi destinati quasi sicuramente a non avere risposta, ma che gli storici debbono porsi, su alcuni temi tutt'altro che secondari non toccati o restati in ombra, riaprendo il sipario su un periodo cruciale come quello del 1797-1814.

Narratore avveduto, Zorzi non sa trattenere fra le righe una sottile nostalgia verso un mondo rimpianto, lui che da anni ha speso il suo impegno nel ricostruire la rovina del patrimonio artistico veneziano intrecciato al tramonto di una classe dirigente un tempo potente, in cui prevalgono disorientamento e passiva rassegnazione nell'affacciarsi su un secolo radicalmente diverso come l'ottocento. Tanto più in *Napoleone a Venezia* questi punti ci sembra assumano un rilievo centrale nel giudizio complessivo dell'autore su una fase drammatica di transizione che l'autore ritiene disastrosa per la città. In questo, se è vero che gli storici non possono sottrarsi alle sollecitazioni e agli stimoli del presente, egli può giovare della congiuntura favorevole ad una riesumazione della Serenissima, rispuntata in forme mitologiche se non fiabesche in certe strampalate iniziative pubbliche progettate per impressionare l'opinione pubblica, in improvvisati interventi sulla stampa quotidiana o peggio in qualche libello di propaganda. Se con la sua abituale moderazione l'autore si guarda bene dal cadere in simili eccessi pure, in ultima analisi, con quest'opera non manca di aggiungere un suo ulteriore contributo a quelle tendenze politiche presenti attualmente nel Veneto, che hanno rispolverato polemicamente il simbolo marciano in senso localistico e antinazionale.

Adolfo Bernardello

**SERGIO ONGER, Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali 1800-1915**, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 442.

L'antropologo Jack Goody, nel suo volume *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Milano, Cortina, 2005 (ed. orig. Cambridge, 2004), ha avviato un importante dibattito entro la storia economica, stigmatizzando la scarsa attenzione che gli economisti e gli storici cliometrici attribuiscono alle variabili culturali nello studio dei processi di sviluppo. Ciò partendo dall'evidenza che anche le teorie esplicative che includono la cultura tra le variabili endogene dello sviluppo economico le assegnano i tratti di un fattore totalmente generico, richiamato al solo fine di designare, per esclusione, tutti gli aspetti non economici della vita sociale. Gli studi come il recente volume di Sergio Onger dimostrano come si possa, da un punto di vista scientificamente rigoroso e adeguatamente documentato, costruire un quadro di analisi che dia un contributo fondamentale allo studio delle culture economiche e della razionalità economica nel loro formarsi in un'epoca cruciale per lo sviluppo economico moderno: il passaggio tra XVIII e XIX secolo. Tramite la ricostruzione delle biografie dei pionieri dell'innovazione tecnologica dell'area bresciana Onger propone un convincente metodo di studio per la storia culturale dell'economia: i percorsi formativi, le strategie di elaborazione tecnologica e di proposizione pubblica dei ritrovati, le istituzioni locali e il loro supporto all'innovazione sono analizzati in questo caso di studio con puntuale attenzione, accanto naturalmente agli eventi-clou (le Esposizioni industriali) di un processo che

tuttavia comincia molto prima di esse, e termina ben dopo la loro conclusione. Suggestivamente le Esposizioni industriali sono qui definite «specchio della società, festa politica, mezzo di propaganda e dimostrazione di potere delle nazioni promotrici», che in quanto tali ebbero quasi sempre luogo nelle città capitali. Consentendo il confronto e la trasmissione delle conoscenze scientifiche applicate, le Esposizioni ebbero anche il compito fondamentale di costruire delle reti di relazioni scientifiche, tecniche e industriali, potendo così assurgere al ruolo di veri e propri prerequisiti dell'«attuale processo di globalizzazione».

Dal punto di vista teorico le Esposizioni sono considerate nel libro di Onger delle organizzazioni temporanee che, promosse da istituzioni differenti, erano in grado di creare condizioni favorevoli allo sviluppo economico tramite una migliore allocazione delle risorse tecnologiche, culturali e informative.

Tramite le fonti conservate dagli enti che promossero le Esposizioni ottocentesche Onger mette così in evidenza il ruolo fondamentale di istituzioni spesso citate ma assai poco studiate dagli storici dello sviluppo: ciò a partire dalle accademie, che svolsero un importante ruolo di accreditamento per gli imprenditori e gli inventori-artigiani, figure che fino al tardo XIX secolo rappresentarono la chiave dell'innovazione tecnologica attraverso la conciliazione tra teoria, pratica e sperimentazione. Le accademie accoglievano i prodotti dell'innovazione alle esposizioni e li inserivano nel circuito dell'informazione da cui, senza la loro mediazione, sarebbero rimasti esclusi. Esse avevano poi un compito di grande rilevanza del creare ed amministrare la reputazione dell'innovatore, tramite giudizi di qualità che permettevano di accumulare capitale sociale e di spenderlo in contesti più ampi, nazionali e internazionali. Ampie pagine Onger dedica naturalmente al ruolo della Camera di commercio, il principale attore delle Esposizioni sia dal punto di vista degli eventi organizzati in città che del supporto ai produttori della realtà locale alle rassegne nazionali e internazionali. Con la definitiva affermazione della Camera di commercio bresciana è l'accademia locale, l'Ateneo, a perdere il ruolo di protagonista detenuto per oltre mezzo secolo, passando, come del resto stava accadendo in molte realtà geografiche coeve, il testimone della divulgazione tecnico-scientifica, della realizzazione delle esposizioni e del conferimento di premi e distinzioni.

Il momento di più intensa promozione di eventi espositivi in Italia è l'epoca che si apre con gli anni ottanta dell'ottocento, che vede però l'area bresciana affaticata nel tentativo di ritagliarsi un ruolo di primo piano nelle Esposizioni nazionali. La ingombrante, vicina Milano mette inevitabilmente in ombra le iniziative delle zone lombarde confinanti; la collocazione geografica di Brescia, tra Lombardia e Veneto, lungi dal garantire al capoluogo un ruolo di collegamento fra le due regioni, vide la città schiacciata fra due poli espositivi di crescente importanza. I due principali tentativi bresciani di accreditarsi nel panorama nazionale delle esposizioni furono la manifestazione del 1904 e, soprattutto, l'esposizione internazionale di elettricità del 1909. L'Esposizione di Brescia del 1904 guardava esplicitamente alle scelte tecniche e organizzative delle maggiori esperienze espositive degli ultimi decenni: il ruolo assunto dal Circolo commerciale e industriale bresciano vi corrispose a quello della Società promotrice dell'industria nazionale, l'associazione torinese che organizzò le rassegne nazionali del 1871 e del 1884. La stessa scelta del luogo, il colle Cidneo e il Castello, area riqualficata e resa fruibile dalla cittadinanza, replicò nel 1904 quanto era avvenuto a Milano con le Esposizioni riunite del 1894, con la reinvenzione del castello Sforzesco da parte di Luca Beltrami. L'Esposizione di elettricità, il cui modello fece la sua comparsa a Parigi nel 1855, venne rinnovata nella stessa città nel 1881 quando fu lanciato il sistema Edison. Milano non riuscì a promuovere una manifestazione specializzata a riguardo, e l'esposizione bresciana in qualche modo la surrogò tramite l'istituzione di un Comitato milanese dell'esposizione bresciana presieduto da Ettore Conti.

Le «comitive studios» di imprenditori e tecnici bresciani continuarono a partecipare alle esposizioni universali e internazionali in tutta Europa, sia perpetuando la tradizione di trasmissione di conoscenze nei livelli più elevati del mondo produttivo sia divenendo occa-

sioni di visite-premio per operai di mestiere che potevano così perfezionare le proprie conoscenze ed acquisire una consapevolezza culturale e cetuale non secondaria entro gli equilibri della realtà d'impresa e di fabbrica. La visita alle esposizioni ebbe peraltro certamente anche un'importanza politica nello stemperare tensioni e contrasti sociali, entrando per un certo periodo, nel corso dell'ottocento, nel novero delle provvidenze atte a promuovere tentativi di conciliazione fra gli interessi degli imprenditori e quelli dei lavoratori. Da qui l'ampia messe di documentazione, solo parzialmente esplorata a livello nazionale, rappresentata dalle relazioni operaie di partecipazione alle Esposizioni: relazioni che non si limitano a descrivere l'evento espositivo ma rappresentano una fonte preziosa per cogliere usi linguistici, percezioni spaziali, rappresentazioni culturali delle città, dei costumi e della società che ruotava attorno all'Esposizione e ne faceva un'esperienza ineguagliata per operai e impiegati.

*Germano Maifreda*

**Il Collegio degli ingegneri e architetti di Milano. Gli archivi e la storia**, a cura di GIORGIO BIGATTI, MARIA CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 224.

Il 18 maggio 2005, un convegno organizzato dalla Fondazione Collegio degli ingegneri e degli architetti di Milano celebrava – con una giornata di studi dedicata – la conclusione dei lavori di riordino dell'archivio del Venerando Collegio degli ingegneri. Il volume qui recensito raccoglie gli atti di quel convegno, che godette di un contributo della Fondazione Cariplo, oltre che del sostegno dell'Università degli studi di Milano, del Politecnico di Milano, dell'Istituto lombardo di storia contemporanea, dell'Associazione interessi metropolitani, e dell'Associazione laureati del Politecnico di Milano.

Tra i principali artefici della salvaguardia del patrimonio archivistico del Collegio e del patrimonio librario della sua biblioteca, vi è Edoardo Bregani, ricordato e ringraziato, naturalmente, anche in apertura del volume. Attualmente, questi materiali sono stati depositati presso la Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, e rappresentano un *corpus* degno di interesse per la storia della scienza e della tecnica, ma anche per quella sociale o dell'industria. Attorno a questi temi, relativi cioè alla valorizzazione e allo sfruttamento di tali materiali, hanno ragionato studiosi di diversa formazione in quel convegno citato in apertura.

Esso era articolato in tre distinte sezioni: una prima parte attenta alle vicende istituzionali del Collegio, in relazione anche all'evoluzione delle professioni di ingegnere e architetto; una seconda imperniata più specificamente sugli archivi e sulle fonti; una terza che ha proposto un confronto – nel modello consolidato della tavola rotonda – fra gli studiosi e gli archivisti.

Gli atti riproducono abbastanza fedelmente questa ripartizione, pur se non esplicitata nell'indice con apposite sezioni, ma si riscontrano anche alcune modifiche. Il saggio di Gianluca Albergoni e Chiara Canesi, relativo al censimento dell'archivio (*Le carte del Venerando Collegio degli ingegneri e architetti di Milano. Inventari e ricognizioni d'archivio*), ha infatti trovato spazio sul n. 1/2006 di «Storia in Lombardia», mentre alcuni autori che pur avevano preso parte alla tavola rotonda non hanno poi, di fatto, prodotto un contributo scritto. Al contrario, nel volume è stato incluso un testo di Federica Giardino (*Gli ingegneri a Milano in età teresiana e giuseppina: strategie familiari, estrazione sociale, patrimoni*) che raccoglie, in sintesi, i risultati della sua tesi di laurea.

Dopo la presentazione dei curatori, il volume si apre con un ricco intervento di Giovanni Liva intitolato *Il Collegio degli ingegneri architetti e agrimensori di Milano*. L'autore ripercorre circa due secoli e mezzo di storia di questa istituzione – fra la seconda metà del cinquecento e i primi dell'ottocento – dal punto di vista dei profili professionali che usciva-

no dal Collegio, ossia in termini di competenze acquisite, rapporti socio-istituzionali e distinzioni disciplinari.

Segue il già citato contributo di Federica Giardino – il più corposo all'interno del volume – che si distingue anche per la profondità del lavoro di scavo sulle fonti, nonché per la costruzione di sempre utili apparati statistico-quantitativi a corredo della narrazione. Le pagine successive sono occupate dal saggio di Pietro Ridondi, che analizza *La cultura degli ingegneri tra illuminismo e positivismo*. Nell'impossibilità di offrire un panorama esaustivo in poche pagine, vengono delineati alcuni spunti di riflessione che aprono nuove piste di ricerca e invitano ad ulteriori riflessioni. Sulla medesima lunghezza d'onda si colloca il testo successivo, di Maria Malatesta, che a lungo si è occupata di professioni e borghesie tra ottocento e novecento. Il contributo, intitolato *Il Collegio nel periodo postunitario*, è una rielaborazione del saggio *Gli ingegneri milanesi e il loro collegio professionale*, che Maria Malatesta aveva pubblicato una quindicina di anni fa all'interno di una curatela di Cesare Mozzarelli e Rosanna Pavoni (*Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi*, Milano, Guerini e associati, 1991, pp. 307-318). A seguire, il contributo di Andrea Silvestri, intitolato *il Collegio e il Politecnico*, prende in considerazione alcuni scritti di Francesco Brioschi, fondatore del Politecnico, e li commenta alla luce delle più recenti conoscenze storiografiche.

Il «cuore del volume» è occupato da un testo di Giorgio Bigatti (*Il Collegio nello specchio della città*) che propone alcune riflessioni molto interessanti sulla figura dell'ingegnere, considerato «demiurgo della modernità», ma in realtà erede di tradizioni preindustriali, come le ricerche proposte da questa curatela confermano. Le pagine di Bigatti segnano idealmente uno spartiacque con la seconda parte del volume, che contiene una serie di contributi dedicati agli aspetti archivistici, e come tali in genere più agili e di natura spesso tecnica, scritti da addetti ai lavori o da giovani laureati. Il primo, *Gli antichi archivi del Collegio degli ingegneri e architetti di Milano*, è di Edoardo Bregani, già ricordato in precedenza. Seguono i testi di Raffaella Gobbo, (*Il censimento degli archivi del Politecnico di Milano (progetto Studium 2000)*), di Paola Ciandrini e Linda Guizzi (*Storie di carta: il Genio civile di Pavia*; e *Fonti per le storie. Pavia letta attraverso le carte dell'archivio del Genio civile di Pavia*), di Maria Messina (*Gli archivi e l'architettura*), di Gloria Bianchino (*Archivio come modello antropologico di analisi della storia*), di Anty Pansera, (*Archivi «grandi» e «piccoli» di enti importanti e di piccole istituzioni. La Galleria storica della Triennale: un «archivio» particolare. Ma non solo*), di Alberto Bassi (*Archivi e musei d'impresa, istituti storici e valorizzazione della cultura del progetto*), di Renzo Rebolazzi (*Gli archivi e l'anima dei luoghi*); chiude il volume una testimonianza di una pagina di Antonella Minetto, che analizza il ruolo di internet nella catalogazione e archiviazione on line di materiali relativi all'architettura.

Pur se ricche di spunti e di informazioni, queste ultime ottanta pagine del volume soffrono di un'eccessiva polverizzazione, con il risultato che i dieci contributi sopra riepilogati non riescono a far emergere un discorso organico. La sensazione che se ne ricava è quella di un ritratto impressionistico, in cui le sollecitazioni faticano ad essere messe a fuoco e in ordine. Alcuni di questi brevi saggi, poi, soffrono di un eccessivo schematismo, o di un linguaggio che lascia spazio a qualche ingenuità, ma dopotutto si tratta di aspetti che in parte ricalcano lo spirito della tavola rotonda che aveva animato alcune di queste riflessioni, ossia un confronto diretto e specifico fra studiosi di diversa formazione. E dopotutto questa carenza di organicità è limitata all'ultima parte di un volume, che, al contrario, nella prima sezione e in quella centrale, offre un'analisi molto ben calibrata e puntuale.

L'attenzione degli storici per le professioni di ingegnere e di architetto è ben lungi dall'essere esaurita, e anzi è probabile che i prossimi anni ci regaleranno importanti ricerche in merito. Non solo molti aspetti attendono di essere ulteriormente sviscerati – basti pensare al ruolo «sociale» dei professionisti, o ai legami tra le loro organizzazioni e il resto della società civile e del mondo politico – ma soprattutto la curatela di Giorgio Bigatti e Maria Ca-

nella ci dice che la comunità degli storici interessati a questi temi e quella degli archivisti che conoscono le fonti sono in stretto contatto. È questa una premessa fondamentale per il proficuo prosieguo dell'attività scientifica su questo fronte; e la collaborazione tra mondo accademico, Fondazione Collegio degli ingegneri e degli architetti di Milano e altri soggetti deputati alla conservazione archivistica – che ha portato prima ad un convegno e poi alla pubblicazione di questi atti – si segnala come un modello virtuoso di promozione della ricerca storica, perché consente l'interazione e la reciproca conoscenza fra competenze archivistiche e storiografiche.

*Tito Menzani*